169.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA
Anno XLV - N. 33. IL VOLO DI D'ANNUNZIO SU VIENNA Milano - 18 Agosto 1918.
Questo numero straordinario costa DUE LIRE (Estero, Fr. 2.25).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 52 (Estero, Fr. 65 in oro); Sem., L. 27 (Estero, Fr. 33 in oro); Trim., L. 14 (Estero, Fr. 17 in oro). Nel Regno, L. 1.25 il numero (Estero, Fr. 1.50).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

☛ Ai prezzi delle edizioni Treves devesi aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena„ che si vende a L. 1.75 il volume. - Il prezzo dell' "Illustrazione Italiana„ è segnato nella testata del Giornale.

169.ª settimana della Guerra d'Italia.

Incisioni: Il volo della squadriglia «Serenissima» su Vienna: Il comandante magg. Gabriele d'Annunzio. Il magg. d'Annunzio e il cap. Palli in partenza. Fin l'ottobre del 1915, sul campo di Campoformido, Gabriele d'Annunzio disegnava col cap. Beltramo, suo pilota, l'impresa su Vienna. Il velivolo del comandante, si distingue per i due guidoni ai lati della fusoliera, fotografato da un altro velivolo più alto. I compagni attendono ansiosi i reduci da Vienna. Quattro pagi-te del taccuino di bordo del comandante Gabriele d'Annunzio. Fac-simili dei manifesti di Gabriele d'Annunzio da essere lanciati su Vienna. Manifesti colori in italiano e in tedesco lanciati su Vienna. Manifesti lanciati su Vienna e sul percorso dai nostri aviatori. Il ten. colonnello La Polla e il magg. d'Annunzio. -simile del manoscritto dell'ultima parte del messaggio di Gabriele d'Annunzio. Fac-simile del messaggio di G. d'Annunzio a Venezia. Carta della regione sorpas- dai nostri aviatori. Il ten. Sarti e il suo apparecchio. I sette piloti e il comandante. Il gen. Bongiovanni e il magg. d'Annunzio fra i piloti. I proclami tricolori, ciati dai nostri velivoli, cadono sul centro di Vienna. Vienna fotografata dai nostri aviatori. La Freiung e l'Am-Hof. Un angolo di Schoenbrun. La Glorietta di oenbrun, dove morì il Re di Roma. — La vittoriosa controffensiva degli Alleati tra Reims e Soissons: Truppe americane e dragoni francesi durante l'offensiva tro il fianco destro tedesco, presso Soissons. I tedeschi gridavano «a Parigi» al principio della loro offensiva; ora vanno verso Parigi, ma prigionieri degli ame-ni. Come venne trovata dalle truppe alleate, nell'avanzata verso Soissons, una strada che era stata dai tedeschi utilizzata come trincea. — La vittoriosa offensiva gli alleati nel settore di Amiens: Il Kaiser e il Kronprinz Rupprecht di Baviera comandante le truppe tedesche. Artiglieri inglesi spostano un pezzo per seguire anzata. — † Alfredo Catalani. — Intorno alla guerra: Il gen. sir H. Rawlinson. Il sottosegretario di Stato on. Gallenga in un osservatorio. Le truppe italiane in ncia. Il gen. Robilant decora un ufficiale francese. Gli artiglieri italiani commemorano i compagni caduti sui campi della Marna. — † Il conte gen. Luigi Mai-i d'Intignano. — Nel campo delle industrie, di Paolo Simoni (3 inc.).

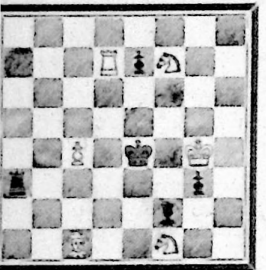
Testo: Intermezzi del Nobiluomo Vidal. — Dal fronte: A che servono i poeti, di Antonio Baldini. — Alfredo Catalani, di Luigi Gatti. — Salsomaggiore. — Ne-logio. — Nello Stato di Minas Geraes. — La piccola dama, novella di Térésah.

SCACCHI.

Problema N. 2668

...a Sig. Lidia Sacchetti di Milano.

NERO. (5 Pezzi.)

a b c d e f g h

BIANCO. (6 Pezzi.)

...Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

...l Concorso di *Vita Ligure* il quinto ...io fu assegnato al problema del Si-... A. G. Corrias, N. 2667 dell'Illustra-...e Italiana, e il sesto premio al problema ...566 del Signor Antonio Bottacchi.

...ere le soluzioni alla *Sezione Scacchi* ...ll'Illustrazione Italiana, in Milano, ...a Lanzone, 18.

SCACCHI.

Problema N. 2669

di Arturo Ford Mackenzie.

NERO. (10 Pezzi.)

a b c d e f g h

BIANCO. (11 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Anagramma. (1)

Son nel regno dei giacinti
Con viole e ciclamini,
Con gerani variopinti,
Fra cardonie ed amorini;
Dirmi puoi l'ambiziosa
Principessa del giardin;
La bellezza ho della rosa
E l'elir del gelsomin.

*

Son la terra che germoglia
Del Creato i bei tesori,
Che dà frutto, pianta o foglia,
Ogni genere di fiori.
Dirmi puoi della natura
La ricchezza a sazietà,
Che nel palpito più dura
Della sua fecondità.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma a frase.

********* - ** ** *****

Penso a te se muore il sole
Nelle plaghe indefinite,
Quando trillano in carole
Gli augelletti alle fiorite;
Se pel cuor non han parole
Le bellezze selenite
Ed un bacio amore vuole
Fra il sospiro di due vite.
Nel *total* d'un dolce sogno
Volo a te, ma il senso è muto,
Un due fine quel che agogno.
La soave visione
In un mondo sconosciuto
Testo muor d'illusione....

La Principessa di Cambaja.

Rebus Crittografico Dantesco

(Purgatorio).

Monoverbo alterno a frase.

••*•*•*•

ASSOPIMENTO

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

1) Guarda le seriche,
Ricche ciniglia,
Di seni eburnei
La meraviglia!
Orgogliosa,
Pomposa va
L'ambiziosa
Di sua beltà.

2) Guarda la piccola
Fedel bestiola,
Che ai piedi cucciasi
Guardinga e sola,
Con timidezza
Dal suo padron
Vuol la carezza
Dell'affezion.

T) Guarda alla vendita
Chi ben si spiccia
Di lardo, fegato
E di salsiccia.
Vi sono generi
In quantità,
Che i gusti appagano
A sazietà....

Con. Clelia Sorgato.

Spiegazione dei Giuochi del N. 32.

Sciarada alterna.
TORTA-MENTA - TOR-MEN-TA-TA.

Sciarada: RIVE-LALO.

Sciarada alterna.
SOLLA-ATTA - S-AT-OLLA-TA.

Sciarada: CON-CENTO.

Sciarada: COR-PETTO.

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

GIO. ANSALDO & C.

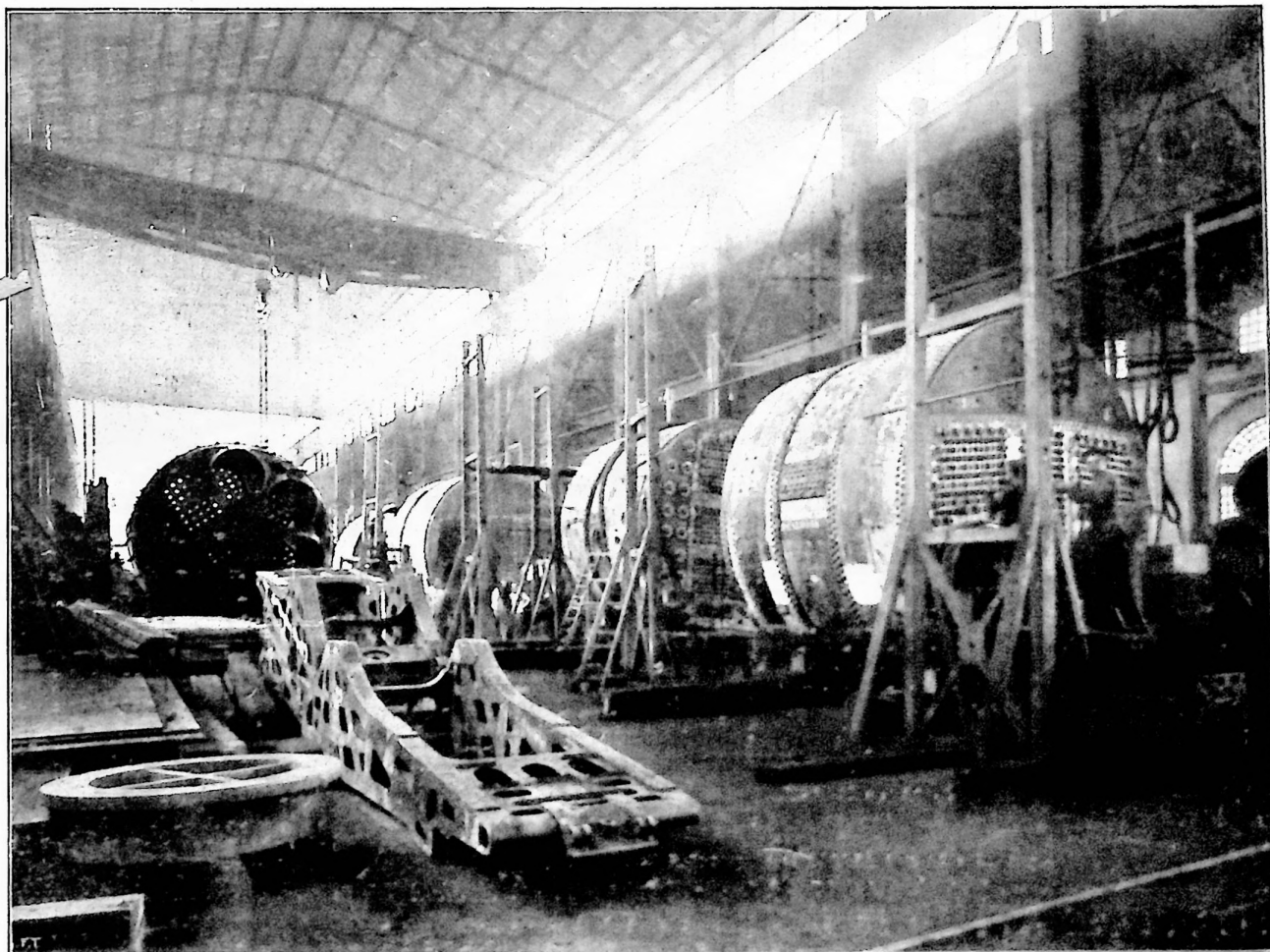
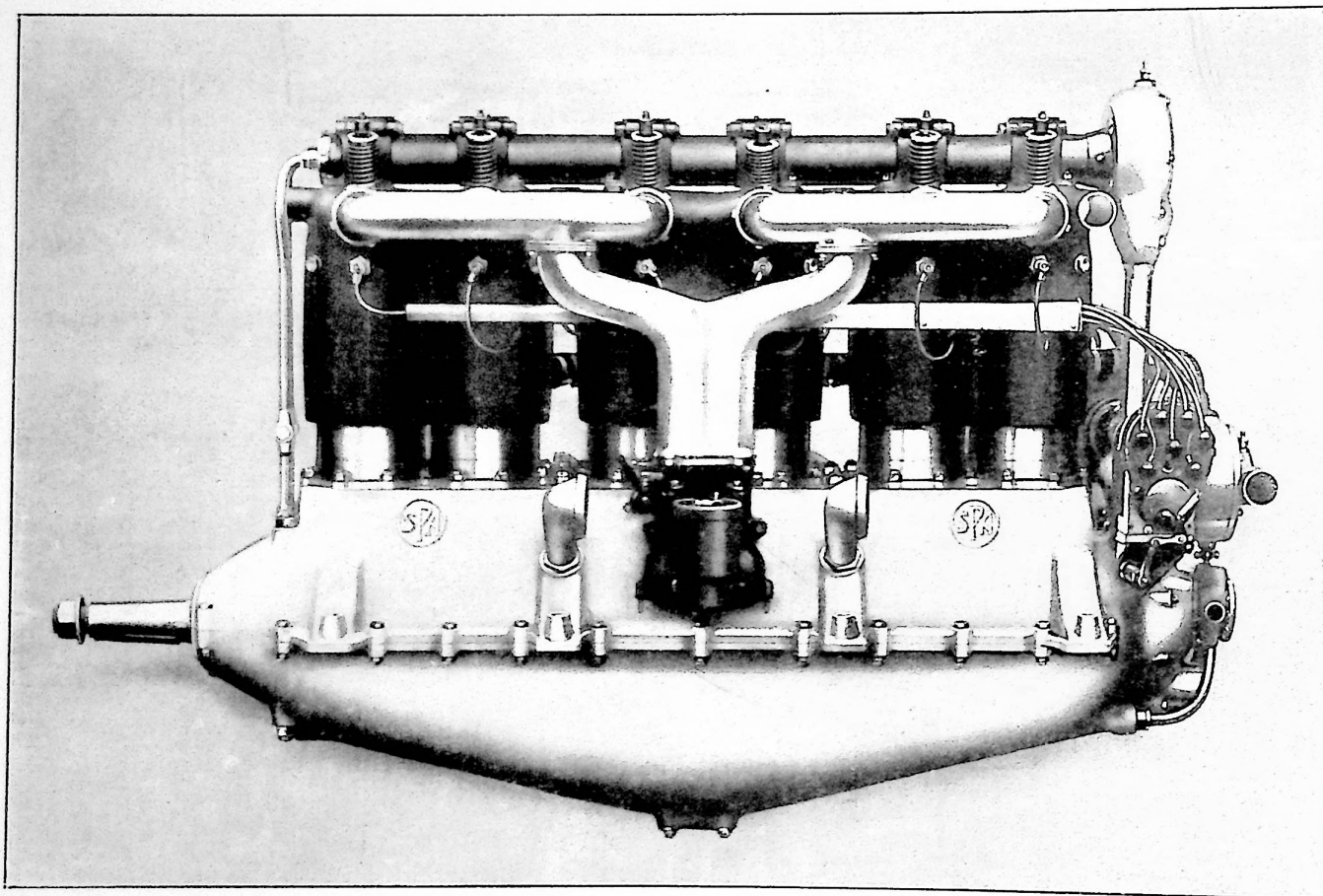
GENOVA

CAPITALE SOCIALE L. 500.000.000

SEDE LEGALE IN ROMA - SEDE AMMINISTRATIVA E INDUSTRIALE IN GENOVA

ELENCO DEGLI STABILIMENTI

STABILIMENTO MECCANICO.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI LOCOMOTIVE.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE.
STABILIMENTO DELLA FIUMARA PER MUNIZIONI DA GUERRA.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DEI MOTORI DA AVIAZIONE.
FONDERIE DI ACCIAIO.
ACCIAIERIA E FABBRICA DI CORAZZE.
STABILIMENTO PER LA PRODUZIONE DELL'OSSIGENO E DELL'IDROGENO.
STABILIMENTO TERMO CHIMICO - TUNGSTENO E MOLIBDENO.
NUOVO STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI ARTIGLIERIE.
STABILIMENTO ELETTROTECNICO.
FONDERIA DI BRONZO.
STABILIMENTO METALLURGICO DELTA.
CANTIERE NAVALE SAVOIA.
OFFICINE PER LA COSTRUZIONE DI MOTORI A SCOPPIO E COMBUSTIONE INTERNA.
CANTIERE AERONAUTICO n. 1.
CANTIERE AERONAUTICO n. 2.
CANTIERE AERONAUTICO n. 3.
CANTIERE AERONAUTICO n. 4.
FABBRICA DI TUBI ANSALDO.
STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DI BOSSOLI D'ARTIGLIERIA.
CANTIERE NAVALE.
CANTIERI PER NAVI DI LEGNO.
PROIETTIFICIO ANSALDO.
FONDERIA DI GHISA.
OFFICINE ALLESTIMENTO NAVI.
STABILIMENTO PER LA LAVORAZIONE DI MATERIALI REFRATTARI.
CAVE E FORNACI CALCE CEMENTI.
MINIERE DI COGNE.
STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI - ALTI FORNI ACCIAIERIE - LAMINATOI.

STABILIMENTO MECCANICO ANSALDO.

OFFICINA CALDERAI — Caldaie per piroscafi da carico.

169.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLV. - N. 33. - 18 Agosto 1918. Questo Numero Lire DUE (Estero, fr. 2,25).

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA„ SU VIENNA.

GABRIELE D'ANNUNZIO

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA„ SU VIENNA.

Il maggiore D'Annunzio e il capitano Palli in partenza.

INTERMEZZI.

Il volo su Vienna. - La spada di Damocle. L'elogio dell'ottimismo.

Mentre la Germania ha inventato e imposto la guerra grigia, la guerra monotona, guizzano su dal tenace valore italiano episodi di raggiante bellezza. La genialità latina emerge in rilievi nervosi dalla massa uniforme dei combattenti. Ecco il forzamento di Pola, ecco la meraviglia di Premuda, ecco il volo degli aeroplani italici su Vienna.

Che dicono le spesse cotenne nemiche? Da noi, un poeta inventa per sè e per i suoi fratelli nuovi modi di guerra, immagina le audacie più libere ed eleganti, e le compie. Tutta la macchinosa scienza tedesca, elaboratrice di dottrine crudeli e di gas velenosi, non sarebbe capace di ideare il periplo celeste, gloriosamente incruento, minacciosamente leggero che Gabriele d'Annunzio ha preparato e attuato.

Gli aviatori austro-tedeschi sono stati capaci di brutalità sinistre, entro la cauta protezione della notte; volarono più volte su Venezia e tentarono in tutti i modi di guastarla. Fuggirono poi nel buio di dove erano venuti.

L'alba trovò la città scalcinata qua e là, ma più regale di prima: vide solo qualche madre singhiozzante col suo bambino ucciso.

Gli aviatori nostri sono partiti di giorno per il più vasto volo di guerra che sia mai stato tentato, hanno costellato di tricolori il cielo di Vienna, scivolando, ondeggiando, scorrendo entro lo splendore del mattino, temerari e schernitori, godendo la gioia di essere sulla capitale nemica stupefatta e umiliata, costringendola a mirare la bellezza della nostra bandiera. E quando sono ripartiti, c'erano molti grossi ufficiali austriaci lividi d'ira, ma non un bambino piangeva, non una madre si disperava sul suo nato. Alcuni mesi or sono un aviatore tedesco, catturato, disse: « Smettetela, italiani, di gemere dopo ogni nostra incursione, sulla solita donna o il solito bambolo ucciso dalle nostre bombe. Noi veniamo apposta per ucciderli ». E noi italiani, invece, non vogliamo uccidere le creature inermi. Ecco dove sta, non solo la differenza tra due razze; ma anche la ragione di due guerre, la loro e la nostra.

Se noi avessimo voluto, oggi, a Vienna, ci sarebbero centinaia di morti. Non occorreva neppure lanciare delle bombe; bastava che i nostri aviatori avessero scaricato sulla folla le loro mitragliatrici. Avreste, allora, sentito gli austriaci, eroi delle notturne incursioni su Venezia, Padova e Treviso, strillare contro la crudeltà italiana, perchè questi nostri nemici hanno il primato della smemoratezza, della sfacciataggine e dell'incoscienza. Ebbene, i viennesi si sentono oggi più insidiati da pericoli sicuri, che se stessero fuggendo, stridenti e dissennati, sotto le raffiche delle mitragliatrici. Essi non si sentono più padroni dei loro giorni e delle loro notti. Non possono più fidarsi delle ore che sopraggiungono. Temono che il cielo li inganni e li minacci. E tutte le volte che i loro aviatori compiranno qualche infamia sulle nostre città aperte, correranno a nascondersi sotto il letto o in cantina, prima ancora di udire il rombo dei nostri aeroplani.

Il nostro grande poeta ha inventato, in coraggiosa ilarità, un tormento lungo e acre per Vienna; ha tolto ai viennesi la sicurezza; li ha scossi fuori dalla loro incolumità poltrona, li ha costretti a temere non solo i nostri aviatori, ma anche i loro. Mentre prima, quei dolci chellerini e operettai di Vienna gongolavano alle notizie di stragi compiute nelle città italiane, ecco che ora, per paura di tremende rappresaglie, sono ridotti a pregare che i voli austriaci rispettino le case italiane. Il coltello piantato di sorpresa nella schiena dell'uomo è meno terribile della spada di Damocle che oscilla sul suo capo, appesa a un filo.

Sono rimaste sospese sul cielo di Vienna molte spaventosissime bombe. Signori austriaci, fate un solo gesto, e le farete cadere e scoppiare.

Fin dall'ottobre del 1915, sul campo di Campoformido, Gabriele d'Annunzio disegnava col capitano Beltramo suo pilota l'impresa su Vienna.

Noi siamo orgogliosi di questa bellissima impresa, e siamo felici che l'abbia voluta e compita un poeta. C'è chi va indagando come sarà e dovrà essere l'arte dopo la guerra: sia così, alata, originale, potente. Certo, questo volo è anche nella tradizione della poesia italiana. C'è in esso qualche cosa di ariostesco: fantasia e freschezza di riso giovanile; l'eroico e il leggendario fusi insieme, armoniosamente.

Gloria a Gabriele d'Annunzio e ai suoi compagni di volo: i soli d'annunziani che possiamo ammirare, perchè non guastano, anzi integrano l'opera del maestro.

*

Voglio tessere l'elogio dell'ottimismo. Oggi si può; oggi, mentre da ogni fronte giungono liete novelle, e l'aria splende di gloria e di fortuna, è lecito e giusto dir bene di quelli che hanno ingenuamente, tenacemente, sicuramente atteso questi giorni.

La nostra vita d'ottimisti non è sempre facile. Tutta la gente che sa appuntino le cose del passato, del presente e del futuro, e pesa il pro e il contro fino al picciolissimo scrupolo, ci squaderna in faccia, dieci volte al giorno, il suo rabbuffato disprezzo e ci chiama « faciloni ». *I fatti! i fatti! perdiana!* ci gridano costoro. E hanno la memoria, la bocca, le tasche piene di fatti. La potenza tedesca, ecco un fatto, duro, pesante, compatto; la decadenza latina, ecco un altro fatto. Non c'è da discutervi, sono verità consacrate. Si possono citare, a suffragarle, i più gravi testi. Si fa presto a sperare! Ma sono i bambini pazzi che corrono dietro

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA" SU VIENNA.

Il velivolo del comandante, che si distingue per i due guidoni ai lati della fusoliera, fotografato da un altro velivolo più alto.

alle farfalle. Gli uomini seri hanno il dovere di sventrare un dopo l'altro le illusioni per vedere quello che c'è dentro. La fede è una forma d'egoismo. Gli ottimisti vedono rosa per il piacere di vivere senza afflizioni. Ma l'eroico pessimista si lascia crocifiggere cento volte al giorno, e cento volte lacerare dai chiodi della acuta realtà, per poter filantropicamente porgere all'umanità spensierata la bevanda amara e salutifera della disperazione.

Sì, questi erano i discorsi, o per lo meno questo era il senso dei discorsi che i dottori della tempesta, i profeti della rovina ci hanno fatto sempre, contristandoci forse, ma senza guarirci dal nostro cronico ottimismo. E tutte le volte che un'angoscia nazionale, oppure dell'Intesa, ci percoteva, essi ci sgridavano ancora più severamente, come se i colpevoli delle male fortune fossimo noi.

Essi non soffrivano tanto per la sventura della Patria, quanto per la nostra incapacità a ravvederci. Ma come? Non ci volevamo persuadere che l'Inghilterra aveva raggiunto l'apogeo della sua potenza, ed ora doveva fatalmente decadere? Non ci bastava dunque l'esempio dell'antica civiltà cinese? Ignoravamo, perdio, quello che era successo dell'impero degli Assiri?

E l'Egitto, aveva dunque visto crollare la sua fortuna e scolorirsi la sua gloria inutilmente? I secoli erano passati, scoscendendo i regni e gli imperi senza che noi imparassimo a vedere da oltre occaso il nostro mesto crepuscolo?

In verità, per i nostri pessimisti giudiziosi la tragedia europea era un'inezia in confronto a questa tragedia del buon senso, della quale noi eravamo i folli, i ciechi, gli indurati protagonisti.

Noi, purtroppo, non avevamo grandi storie di civiltà e di potenza da opporre. E sopratutto mancavamo desolatamente di cifre da sciorinare. Quando gli autorevoli pessimisti ci gettavano in faccia il numero delle divisioni che la Germania poteva togliere dal fronte orientale dopo la defezione russa e ci dimostravano con i calcoli più precisi che Francia, Inghilterra, Italia dovevano per forza venir sommerse da quel flutto d'uomini, noi, poverelli, non potevamo dir nulla, neanche fare un tentativo d'addizione col lapis, sopra un innocente pezzo di carta.

Ma dentro di noi c'era il bagliore indicibile d'una certezza. « Oh! » ci dicevano i pessimisti, « ecco una puerilità di più! Per vincere ci vogliono eserciti e cannoni. Codesta certezza irragionevole non pesa nella guerra, neppure quanto una pallottola di *shrapnell!* » E invece ha pesato. Fu questa certezza che salvò i popoli, nelle ore più cupe, dalla rassegnazione e dalla viltà. Fu questa certezza che si mutò in parole di fuoco, in opere, in danaro, in armi, in eroismo, in vittoria. Fu questa certezza che dopo Caporetto ci portò alla battaglia del Piave; fu questa certezza che inspirò a Petain la pazienza, a Foch la scelta arguta e potente dell'ora opportuna; fu questa certezza che ci condusse alla gioia d'oggi, calda, brillante, serena. Ora li abbiamo anche noi i fatti da squadernarvi sul viso, o pessimisti. Li abbiamo perchè s'è voluto che ci fossero perchè non ci siamo lasciati intirizzire e sconsolare dagli esempi della storia, dai dogmi dei sociologhi; li abbiamo perchè non s'è creduto che avendo i barbari distrutto l'impero romano, toccasse, di conseguenza, in sorte alla Germania di sterminare la latinità; li abbiamo perchè non si è creduto ai numeri; e quando in giugno gli austriaci mossero la loro enorme offensiva, i nostri soldati non contarono i nemici, ma li respinsero, come poco avanti Rizzo non aveva contato le navi nemiche, ma s'era gettato in mezzo ad esse con la sua barchetta temeraria, e aveva vinto, con mezza dozzina d'uomini, una grande battaglia navale.

Una bella poesia non nasce dal computo delle sillabe delle quali si può servire il poeta; è fatta sì di parole contate, ma di ispirazione; così una bella vittoria non dipende solo dal numero degli uomini che si impiegano a raggiungerla, ma anch'essa dall'ispirazione, che è una forma superiore di ottimismo, una fede operante.

I compagni attendono ansiosi i reduci da Vienna.

La vittoria non è solo fatta di realtà ponderabili.

Ci sono in tutti gli eventi umani, grandi e piccoli, fattori mutevoli importantissimi, che l'ottimismo può forse intravvedere con qualche esagerazione, dei quali il pessimismo non sospetta neppure l'esistenza.

Quando sui primi uomini scoppiarono i primi uragani, i pessimisti d'allora inventarono un dio feroce e brutale, tutto vento e strepito: ma il dio-spirito, il dio-pensiero, bellezza, bontà, è una immaginazione degli ottimisti che non si lasciarono persuadere dai soli fatti, ma credettero anche alle voci misteriose dell'anima.

Oggi la vittoria che il ragionamento positivo ci negava, si affaccia al fronte italiano e al fronte di Francia.

Prima fu percossa l'Austria; ora è percossa la Germania. La Russia scotta sotto i piedi degli invasori tedeschi; l'America compie un miracolo al giorno, il Giappone si muove. Sono liberi ora gli arruolamenti nel grande esercito ottimista, anche per i pessimisti. Li vedremo, li vedremo venir tutti con noi. A noi resta la soddisfazione di aver benedetto l'avvenire anche quando il presente era lugubre.

Il Nobiluomo Vidal.

*Al prossimo numero, per gli associati, saranno uniti l'*Indice*, il* Frontispizio *e la* Copertina *del primo semestre 1918.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i nostri corrispondenti, al prezzo di* cent. 80.

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA" SU VIENNA.

(1)

È il Zemplstein. Il temporale. Gran di sussulti.
Ore 8,35! Quota 2850. Si danza.
Nuvole, nuvole, turbini, risucchi.
Avanti!

(2)

Neustadt. Uno dei nostri apparecchi rimane, indietro, sembra che scenda a volo librato. Ahimè! Scende, scompare. Chi?

(3)

A Neustadt tre campi d'aviazione. Sette apparecchi da caccia allineati (tipo Albatros) attendono i piloti.
Un altro gruppo è su l'altro campo.

(4)

Ore 9,10' Quota 3000.. Vedo su l'ala inferiore sinistra l'ombra del casco di Palli. Il sole!
Il Wiener Wald!

Quattro paginette del taccuino di bordo del comandante Gabriele d'Annunzio.

DAL FRONTE: A CHE SERVONO I POETI.

9 agosto.

Il ritorno della pattuglia volante della « Serenissima » dal cielo di Vienna era atteso per mezzogiorno, calcolando sei ore per un percorso di mille chilometri. Avvicinandosi quell'ora, le ansie crescevano, tanto più che da un pezzo si vedevano montare all'orizzonte vapori folti e grandi nuvole bianche. La nostra emozione era grande, quantitativamente grande, come se il cuore ci si fosse ingigantito nel petto: non era un evento ordinario, quello: e, popolo ossequiente ai grandi significati, non potevamo mantenerci in nessun modo tranquilli. Quell'evento e quell'attesa trasfigurava la luce, il tempo, la memoria degli uomini che avevano da ritornare. Solo Gabriellino d'Annunzio, ufficiale aviatore di quel campo, aspettava, pieno di sicurezza, che il padre gli ridiscendesse da tanto cielo: nè più nè meno si trattasse di scendere da una loggia in un giardino. Per mitigare la pena, vedevamo di distrarci. Sotto la tettoia, gli altri *SVA* della squadriglia se ne stavano tutti agghindati, con le *tozze* ali tricolori, i timoni stellati, il leone di S. Marco, col « pax tibi » ben disegnato e ben dipinto sul fianco delle fusoliere. Pensavo: Hanno fatto bene a consentire che partisse sopra una barchetta così leggera, per una mèta così distante, quel che di meglio avevamo fra noi, Gabriele d'Annunzio? Per un qualunque ignorante che l'Austria può mandare a fracassare qualche bella cupola di chiesa, noi osiamo mandare un così grande scrittore, quasi per un gesto di cavalleresca spavalderia? Merita forse l'Austria di essere convinta e ammonita, con tanto rischio dei nostri migliori? Mandarcelo o no: ma chi avrebbe potuto tener*lo* dall'andare? chi avrebbe voluto offendere la sicurezza ch'egli mostrava di riuscire? In verità, nessuno avrebbe potuto dire a questo soldato, a questo maggiore di cavalleria: « fatti indietro, *poeta,* » tante e continue furono le prove di buona pratica guerresca ch'egli ha dato di sè dal principio della guerra. I vecchi militari intelligenti si guardano bene dal disconoscere la sua opera di soldato. Anche Diaz, ho sentito che ne parla con un premuroso rispetto. « Eccoli, eccoli, » gridarono molte voci sul campo: e dal gran tuffo che il cuore ci fece in petto, ci accorgemmo quant'era stata forte fino a quel momento la nostra passione.

*

Un primo apparecchio giunge rapidissimo sul campo. Chi sarà? Chi mancherà? Quasi per burlare la nostra inquietudine, per rimproverarci quel po' di fede che ci è mancata, lo *SVA* prima di scendere a terra esegue evoluzioni di crudele raffinato indugio sulla nostra folla meschina: dopo sei ore e mezza di volo ci volevan proprio di questi scherzi! Finalmente lo vediamo toccar terra sollevando sul verde campo dove battono le ruote, nuvolette di terra rossa. È il tenente Censi.

Le prime parole che dice sono: « A 700 metri su Vienna ». Altre grida sul campo, altri apparecchi in formazione serrata all'orizzonte, che rapidamente ingrandiscono: uno, due, quattro e infine sei. Dunque manca un apparecchio? Ma a Vienna ci sono arrivati.

*

Secondo a toccar terra è il biposto che porta il capitano Palli e il comandante d'Annunzio. Tutti si precipitano loro incontro gridando evviva, ridendo, piangendo. D'Annunzio si leva il casco di volatore e grida: Gloria alla « Serenissima ». Non sarebbe possibile non associarsi al suo grido. Egli non ha in viso segno di stanchezza: la gran gioia di quello ch'è riuscito a fare e di quello che ha visto gl'illumina la faccia. Si rivolge verso il suo pilota Palli e lo bacia, poi esclama: « *Bisogna glorificare quest'uomo,* per lo straordinario senso d'orientazione che ha ». Allora ho capito quanto è sincero in D'Annunzio quell'antico bisogno di « laudare », con quanto generoso entusiasmo egli suole intendere gli uomini e le opere, il valore civile che annette alla proclamazione dei meriti. Del resto, chi avrebbe cuore di obbiettare qualcosa? questi due uomini ancora chiusi nella stessa gabbia di legno leggero *vengono da Vienna*. Palli scende a

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA„ SU VIENNA.

„ Donec ad metam . „

L'ala d'ITALIA sopra la capitale dell'Impero nemico afferma il suo predominio nell'aria omai incontrastato e dimostra la sua nuova potenza omai non superabile.

Alla senile città illusa dell'ultimo Absburgo essa porta il rombo della giovine vittoria che dall'Isonzo per tutto l'altipiano carsico incalza un'accozzaglia di genti diverse imbrancate e forzate a difendere senza fede non una patria libera ma una falsità costituita in violenza.

Noi non veniamo a smantellare le vostre chiese, a guastare i vostri monumenti, a straziare negli ospedali i vostri infermi, negli asili i vostri vecchi, nelle case addormentate i vostri bambini e le vostre donne.

Lasciamo questa specie di gloria ai vostri eroi che hanno fretta.

Pola, Fiume, Idria, Assling, San Pietro, Aidussina, Comen, Sesana, Tarvis, tutte le vostre fucine di guerra e le vostre radunate di razze coatte, conoscono la precisione del nostro occhio e la tranquillità della nostra mano. Ben sanno oggi le vostre soldataglie come gli Italiani combattano dall'alto. Esse hanno veduto la nostra ombra rasentare le loro teste basse, come noi abbiamo potuto ammirare da vicino la prestezza della loro fuga. E nessuno dei vostri uccisori di donne e di vecchi è mai apparso nel cielo dominato.

Non v'è nè vi può essere conciliazione alcuna tra la nobiltà latina e la brutalità barbarica.

Il nostro orgoglio di combattenti cresce ogni giorno. Siamo fieri di venirvelo a ripetere qui, fra Santo Stefano e il Graben, dove serbate il tronco della vostra foresta primitiva, noi che abbiamo saputo novamente affilare l'ascia di Roma.

Questo non è se non un ammonimento, non è se non l'annunzio della prossima fine.

L'Austria è una decrepita menzogna che crolla. Se vi sono tuttavia nell'Impero genti degne di sopravvivere, riconoscano esse le loro origini alla luce della nostra vittoria e si ricongiungano alla vita delle loro patrie risollevate

Viva l'ITALIA!

4 settembre 1917.

Gabriele d'Annunzio

Fac-simile del manifesto che Gabriele d'Annunzio si proponeva di lanciare su Vienna nel settembre 1917.

« Donec ad metam . „

In questo mattino d'agosto, mentre si compie il quarto anno della vostra convulsione disperata e luminosamente incomincia l'anno della nostra piena potenza, l'ala tricolore vi apparisce all'improvviso come indizio del destino che si volge.

Il destino si volge. Si volge verso noi con una certezza di ferro. E' passata per sempre l'ora di quella Germania che vi trascina, vi umilia e vi infetta. La vostra ora è passata. Come la nostra fede fu la più forte, ecco che la nostra volontà predomina. Predominerà sino alla fine. I combattenti vittoriosi del Piave, i combattenti vittoriosi della Marna lo sentono, lo sanno, con una ebrezza che moltiplica l'impeto. Ma se l'impeto non bastasse, basterebbe il numero; e questo è detto per coloro che usano combattere dieci contro uno. L'Atlantico è una via che non si chiude; ed è una via eroica, come dimostrano i novissimi inseguitori che hanno colorato l'Ourcq di sangue tedesco.

Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo.

Il rombo della giovine ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre, nel cielo mattutino. Tuttavia la lieta audacia sospende fra Santo Stefano e il Graben una sentenza non revocabile, o Viennesi.

VIVA L'ITALIA!

Gabriele d'Annunzio
GABRIELE D'ANNUNZIO

9 agosto 1918.

Fac-simile del manifesto lanciato da Gabriele d'Annunzio su Vienna il 9 agosto 1918.

VIENNESI!

Imparate a conoscere gli italiani.

Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà.

Noi italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco testardo crudele governo che non sa darvi nè pace nè pane, e vi nutre d'odio e d'illusioni.

VIENNESI!

Voi avete fama d'essere intelligenti. [illegible] perchè [illegible] messa l'uniforme prussiana? Ormai, lo vedete, tutto il mondo s'è volto contro di voi.

Volete continuare la guerra? Continuatela. E' il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva [illegible] il pane dell'Ucraina: Si muore aspettandola.

POPOLO DI VIENNA pensa ai tuoi casi. Svégliati!

VIVA LA LIBERTÀ!

VIVA L'ITALIA!

VIVA L'INTESA!

Manifesti tricolori in italiano e in tedesco lanciati su Vienna.

terra, si leva la cuffia e il pellicciotto, appare un ragazzo di piccola statura, di miti occhi azzurri e capelli fulvo chiari. D'Annunzio senza discendere da quel piccolo pulpito che lo ha portato fin sulla cattedrale viennese di Santo Stefano domanda: « Dov'è fra Ginepro? » Piace in un momento come questo l'allegria del comandante. Fino a questo momento vivevamo nella leggenda, vivevamo in versi e in rima, l'emozione ci mungeva troppa vita dal cuore. Il cerchio del grande stupore è rotto, D'Annunzio vuol rivedere e baciare i suoi compagni; dopo il ditirambo vien la prosa intima e scherzosa. Fra Ginepro non è altri che il tenente Allegri di Mestre, un sottotenente di artiglieria con grande e riccia barba bionda, che ha vissuto lungamente a Vienna: pilotava uno dei due *SVA* che proteggevano quello disarmato dei capi-pattuglia. L'altro era pilotato dal tenente Locatelli.

Le altre cinque macchine oramai erano discese a terra e attorno ad ogni nuovo arrivato era corsa subito gente, eran gridi, battimani ed abbracci. Ma come si fa a scostarsi dal velivolo di D'Annunzio? D'Annunzio racconta come gli è apparsa Vienna tra le colline e la sponda del Danubio: ed egli sa — quello che gli altri giovanotti non saprebbero fare — sa metterci con due parole sotto gli occhi la città, le ville, le strade. Per virtù della sua parola un po' di quello spettacolo e di quella gioia che il poeta ha provato giungendo su Vienna l'abbiamo potuta provare anche noi che ora stavamo a sentirlo. Raccontata da altri, non ci avrebbe fatto lo stesso effetto. Certo io non commetterò adesso l'imprudenza di rabberciare a mio modo il racconto di D'Annunzio.

*

Ecco D'Annunzio fra noi, disceso a terra, con un gran maglione e grandi calzeroni di lana. Come fa presto a corrompersi l'aria anche delle feste più belle! Non sono passati forse venti minuti dallo storico atterramento dei sette apparecchi, che già cominciano i discorsi accademici, le ambascerie dei varii corpi, i mirallegro, le fotografie in gruppo, il solito gergo delle inaugurazioni e delle bicchierate degenera in festa di famiglia. Io non posso dimenticare un minuto che questi otto uomini tre ore fa erano su Vienna, e non capisco come la gente osi mischiarsi fra loro con tanta impudenza. D'Annunzio veramente non ha chiesto che di rivedere uno a uno i sette compagni per baciarli e accarezzarli. Ora c'era un'infinità d'altra gente estranea che si faceva sotto per la voglia d'avere un uguale trattamento. Per conto mio, stringendo la mano a D'Annunzio, non trovai di meglio che queste due povere parole: « buon giorno ». E quando acconsentirono a lasciarlo progredire verso l'hangar ombroso, preceduto dalla turba dei fotografi che gli facevano scattare gli obbiettivi sotto il viso, col passo legato in quei grandi calzeroni di lana, in mezzo a tanta festa quella sua marcia mi parve una stazione della Via Crucis. Meglio, pareva un aquilotto con l'ali mozze, trastullo dei terrazzani. Era chiaro che s'avvicinava per il comandante d'Annunzio il momento della relazione, degli specchietti, delle firme, il momento delle scartoffie. Del resto gli va fatto il merito d'essere un buon comandante anche per l'umiltà con la quale si sobbarca a queste torture.

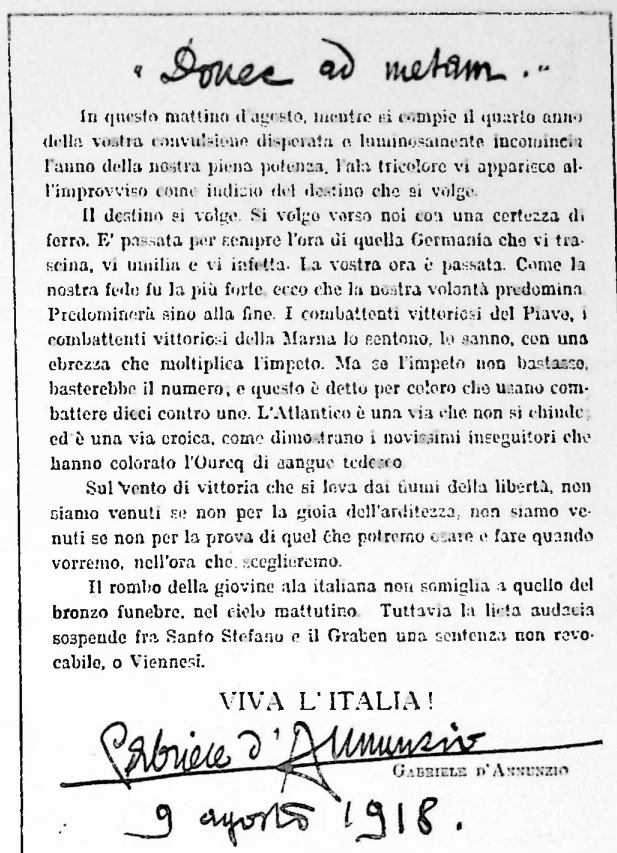
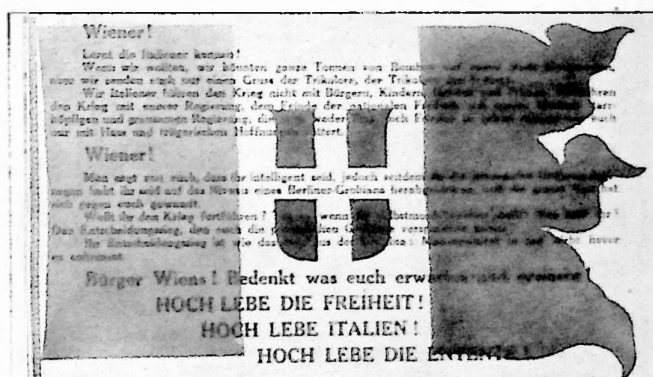
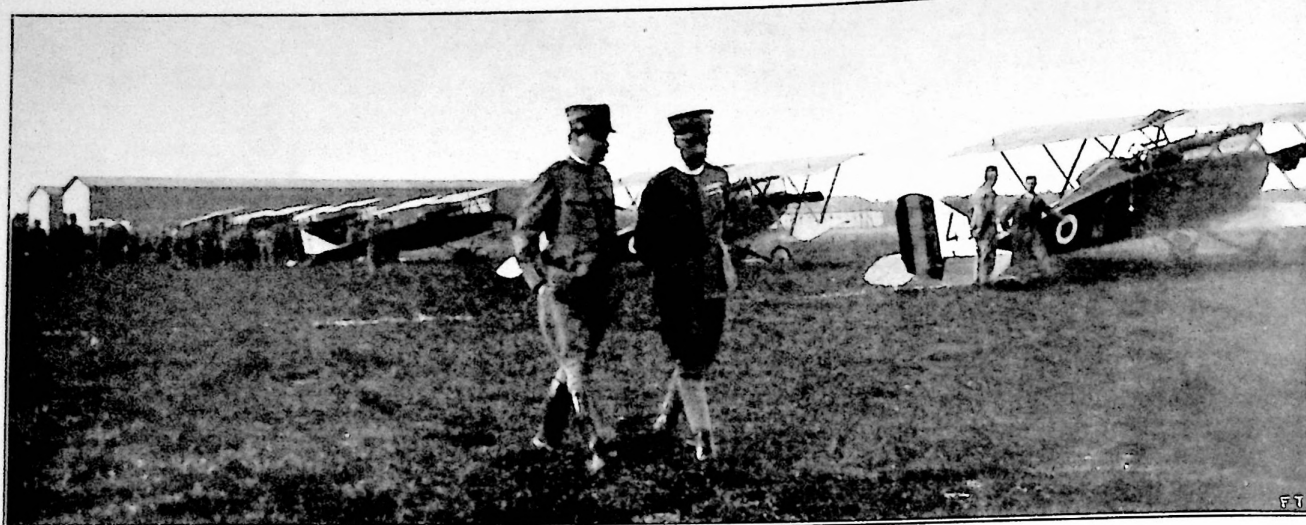
*

Non sarà vero quello che i comunicati austriaci ci vorrebbero far credere: essere i viennesi « indignati » per il lancio dei volantini sulla città. Ma, d'altronde, chi va a cercare la verità nei loro comunicati? Non è possibile che i viennesi si siano potuti difendere da un senso di viva ammirazione e di trepido stupore vedendo volare così basse le ali tricolori e dopo un lungo indugio partirsene senza aver fatto altro danno. Altro che indignazione! C'è da scommettere che i dormiglioni si saranno morsi le dita pel dispetto d'aver perduto uno spettacolo come quello, e avranno sgridato le serve che non li avevano svegliati a tempo. Non è chi non veda la stretta parentela espressiva tra gli « indignati » del comunicato e l'ineffabile grido di Ferravilla: « indelicato! »

E che il solo nome di Gabriele d'Annunzio fa schiumare le labbra della casta militare austro-ungarica. La fantasia organizzatrice di questo imbrattacarte comincia veramente a preoccupare.

*

La sera del volo Gabriellino m'ha raccontato d'avere incontrato un vecchio avvocato, con busta di pelle, che battendogli una mano sulla spalla gli aveva detto, benignamente: « Che birichino, papà ».

ANTONIO BALDINI.

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA" SU VIENNA.

La squadriglia « Serenissima »: il ten. colonnello La Polla e il maggiore D'Annunzio.

Non è vero
che i governi dell'Intesa rifiutino una pace giusta la quale dia a tutti i popoli il diritto di vivere liberi, e assicuri il mondo contro il ripetersi di guerre alla prussiana, per conquistare, predare e dominare.

Questa pace giusta i governi dell'Intesa la accetterebbero subito perchè solo per essa combattono. La pace prussiana non l'accetteranno mai.

L'Intesa non accetterà mai
paci come quelle di Brest-Litowsk o di Bucarest che non dànno nè pace nè pane nè libertà nè giustizia: inganni non trattati, tregue non paci.

Queste paci hanno fatto più male a voi che alla Russia e alla Rumenia perchè hanno rivelato a tutto il mondo: « Questo è l'animo del Governo tedesco, questo è l'animo del governo austroungarico.

E il mondo ha risposto: « Mai. Non vi è pace nè per gli uomini nè per i popoli, senza libertà e senza giustizia.

Viennesi!
quanto i popoli dell'Intesa voi sapete quello che valgono le promesse della Germania

Liberatevi!

Pensate alle ingiurie, alle vanterie, alle promesse di rapina con cui i vostri Generali nei loro proclami hanno spinto il vostro esercito valoroso contro la libera Italia, per soggiogarla e saccheggiarla.

Ecco: avete trovato la sconfitta invece della vittoria e il sangue invece del pane.

L'Italia non risponde con ingiurie a quelle ingiurie. Essa continua impavida la guerra che combatte dal 1848, dal 1859, dal 1866 per la libertà di tutti i suoi figli, per la libertà di tutti i popoli.

(recto)

Es ist nicht wahr,
dass die Regierungen der Ententemächte einen gerechten Frieden, der allen Völkern das Recht in Freiheit zu leben geben, die Welt vor der wiederholung eines preussischen Eroberungs-, Plünderungs- und Unterjochungs-Krieges sichern würde, verweigern.

Einen solchen gerechten Frieden würden die Ententemächte sofort annehmen, da sie ja nur um eines solchen Friedens wegen kämpfen, einen preussischen Frieden dagegen können sie nie anerkennen.

Die Entente wird niemals einen Frieden annehmen,
welcher dem von Brest-Litovsk und Bukarest gleichkommen würde, einen Frieden, der weder Frieden noch Freiheit noch Gerechtigkeit gewährt, ein Truggeschäft und kein Vertrag, ein Waffenstillstand und kein Friedensschluss ist.

Diese Friedensverträge haben euch mehr Schaden als Russland und Rumänien gebracht, weil sie die Gesinnungen der deutschen und österreichisch-ungarischen Regierungen der ganzen Welt enthüllt haben.

Ein entschlossenes « Niemals » ist die Antwort der ganzen Welt. Ohne Freiheit und ohne Gerechtigkeit gibt es keinen Frieden weder für den Einzelnen noch für die Völker.

Wiener!
Gleich den Völkern der Entente kennt ihr den Wert der Versprechungen, die Deutschland gemacht hat.

Schüttelt Deutschland von euch ab!

Denkt an die Beleidigungen, Prahlereien und Beuteversprechungen, mit denen euere Generale in ihren Aufrufen euer tapferes Heer gegen das freie Italien getrieben haben um es zu unterjochen und auszuplündern.

(recto)

MEDITATE
QUESTE TRE VERITÀ

1°) Avete tutto il mondo contro di voi, il vostro governo dopo la tremenda sconfitta del giugno scorso ha perduto ogni speranza di vittoria. Oggi un milione e 200.000 Americani combattono in Francia. In settembre saranno due milioni. E l'America costruisce il doppio dei piroscafi che i pochi sottomarini tedeschi riescono anche a silurare.

2°) Il vostro scarso raccolto basterà a darvi del cattivo pane per pochi mesi, ma l'inverno prossimo soffrirete cento volte più dell'inverno scorso perchè la Germania s'è assicurata per sè i nove decimi del grano della Rumenia, della Russia, della Galizia e gran parte del vostro stesso grano.

3°) Nessuno al mondo crede più alla buona fede dei governi della Germania e dell'Austria-Ungheria dopo il trattato di Brest Litowsk e di Bucarest, dopo il modo con cui hanno tradito e tradiscono russi, rumeni, ucraini e finlandesi. Perciò l'Intesa non concluderà mai la pace coi presenti governi della Germania e dell'Austria-Ungheria.

INVECE

L'Intesa è pronta a far la pace col popolo tedesco e coi popoli liberi dell'Austria-Ungheria anche coi tedeschi e coi magiari,

(recto)

Non è una guerra contro i tedeschi e contro gli ungheresi ma contro i loro governi oppressori.

Tutto il popolo civile è con l'Italia.

Da tutto il mondo, attraverso il libero mare, le giungono armi, danaro, vettovaglie, consensi. E tutto il suo popolo, anche i repubblicani, i socialisti, i cattolici, è unito intorno al suo Re.

Deve essere l'ultima guerra.

La pace deve essere universale e definitiva: non la pace della spada e del terrore, ma la pace della fede e del lavoro comune.

Non la *Mitteleuropa* cupida sospettosa violenta ed iniqua, ma la piena e durevole concordia fra le Nazioni deve nascere da quella pace, per la felicità nostra e vostra.

Viennesi!

Ricordatevi del 13 marzo 1848 quando lanciaste lo stesso grido di libertà che risonava fraterno a Parigi, a Milano, a Venezia

Viennesi liberatevi!

N. 120 (Tedesco).

(verso)

Ihr aber habt Niederlage anstatt Sieg, Blut anstatt Brot gefunden!

Italien jedoch zahlt nicht Gleiches mit Gleichem, gibt nicht Beleidigungen für Beleidigungen. Es setzt unerschrocken den Krieg von 1848, 1859 und 1866 für die Freiheit aller seiner Kinder, für die Freiheit aller Völker fort.

Es führt keinen Krieg gegen die Deutschen oder die Magyaren, es bekämpft nur die Bedrücker-Herrschaft.

Die ganze zivilisierte Welt steht mit Italien!
Aus allen Ländern der Welt kommen über die freien Meere Waffen, Geld, Lebensmittel und Anerkennungen für Italien, und das ganze italienische Volk, Republikaner, Sozialisten und Katholiken mitbegriffen, steht geeinigt um seinen König da.

Dies muss der letzte Krieg sein!
Der Frieden muss allgemein und endgültig sein: nicht der Frieden der Waffen und des Schreckens sondern der Friede des gegenseitigen Vertrauens und der gemeinsamen Arbeit.

Nicht ein gieriges, argwöhnisches, gewaltthätiges und ungerechtes Mittel-Europa sondern eine volle und dauernde Eintracht der Völker muss aus diesem Frieden für unser und euer Wohl hervorspriessen.

Wiener!
Gedenkt des 13. März 1848! Damals hat der Ruf nach Freiheit, von euch hervorgestossen, einen brüderlichen Widerhall in Paris, Mailand und Venedig gefunden.

Wiener, macht euch frei!

(N. 120)

(verso)

appena le loro oligarchie militari saranno cadute e non potranno scatenare altre guerre e non potranno più fare tanto male a voi e al mondo.

Questa pace sarà una pace di libertà e di lavoro e di reciproco rispetto.

L'Intesa che ha libere le vie del mare, rifornirà di viveri e di merci dall'America del Sud, dall'Asia e dall'Australia tutte le popolazioni civili degli Imperi Centrali, il giorno dopo la conclusione della pace.

I più ricchi Stati del mondo, dagli Stati Uniti d'America all'Inghilterra, garantiscono fin d'ora il rispetto delle proprietà, gl'impieghi, le pensioni, i diritti acquisiti, la legislatura sociale; in tutti gli Stati liberi che sorgeranno dalla rovina di questi imperi tirannici e militaristi.

CONCLUDETE:

I vostri figli, i vostri mariti, i vostri padri, sono costretti a sanguinare e a morire sui campi di battaglia non per salvarvi e ridarvi la pace, ma per farvi soffrire più atrocemente e più a lungo. Essi devono salvare non i popoli ma i loro tiranni.

292 (Tedesco)

(verso)

MANIFESTI LANCIATI SU VIENNA E SUL PERCORSO DAI NOSTRI AVIATORI.

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA„ SU VIENNA.

MEMENTO AVDERE SEMPER

Sul vento di vittoria
che si leva dai fiumi della
libertà, non siamo venuti se non
per la gioia dell'arditezza, non sia-
mo venuti se non per la prova di
quel che potremo osare e fare quan-
do vorremo, nell'ora che sceglieremo.
Il rombo della giovine ala
italiana non somiglia a quello del bron-
zo funebre, nel cielo mattutino. Tutta-
via la lieta audacia sospende fra
Santo Stefano e il Graben una senten-
za non revocabile, o Viennesi.

Viva l'Italia!

Nel cielo di Vienna: 9 agosto
1918.

Gabriele d'Annunzio

Manoscritto dell'ultima parte del messaggio di Gabriele d'Annunzio gettato su Vienna.

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA„ SU VIENNA.

MEMENTO AUDERE SEMPER

La squadriglia di nome « Serenissima », tornando dall'aver portato nel cielo di Vienna il segno sempre fausto del Leone dipinto su i fianchi delle sue fusoliere da battaglia, getta un saluto d'amore e d'orgoglio a Venezia la Bella che fu sempre veduta sorridere nel lungo volo tra ala ed ala, protettrice adorabile.

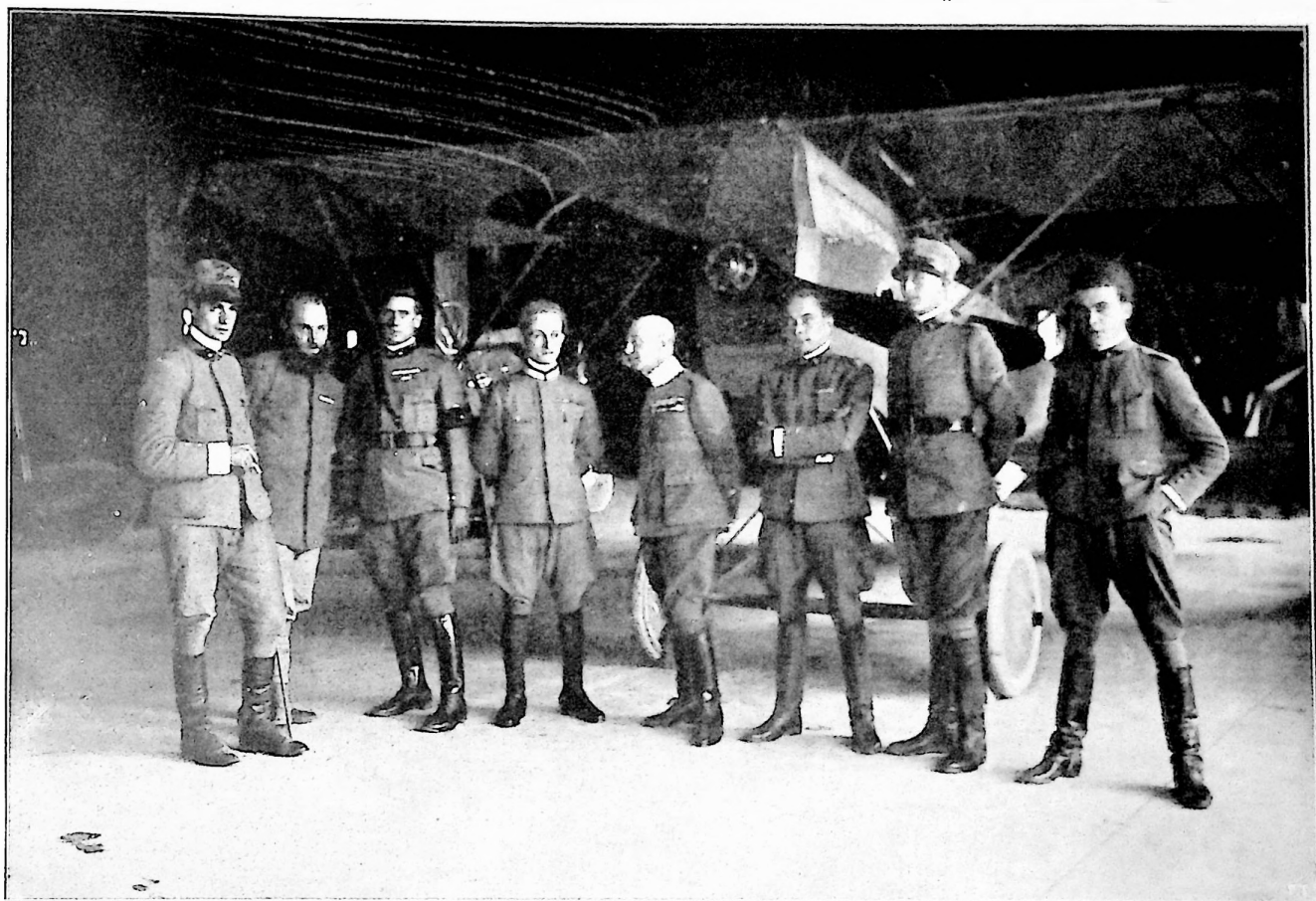
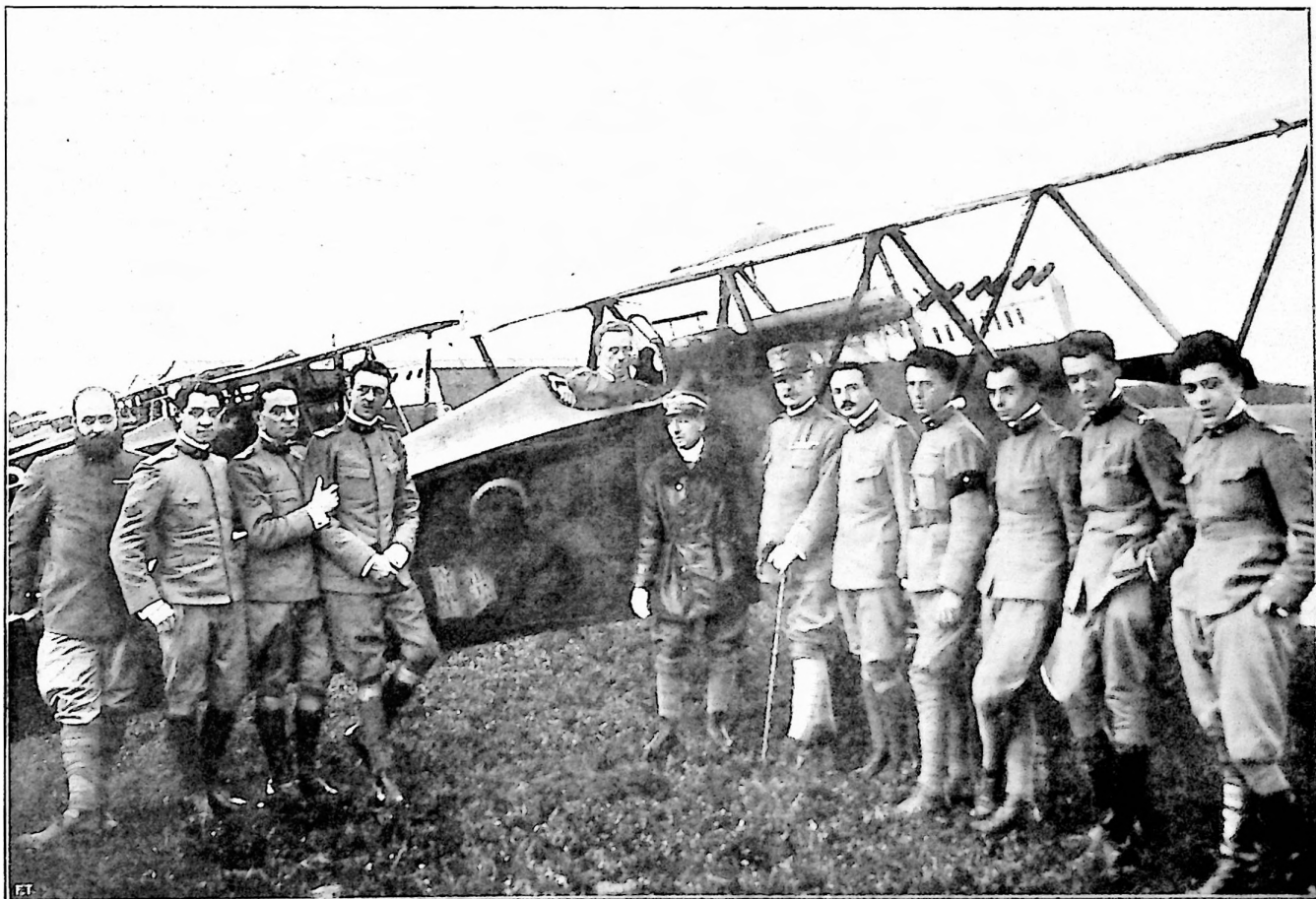
9 agosto 1918

Gabriele d'Annunzio

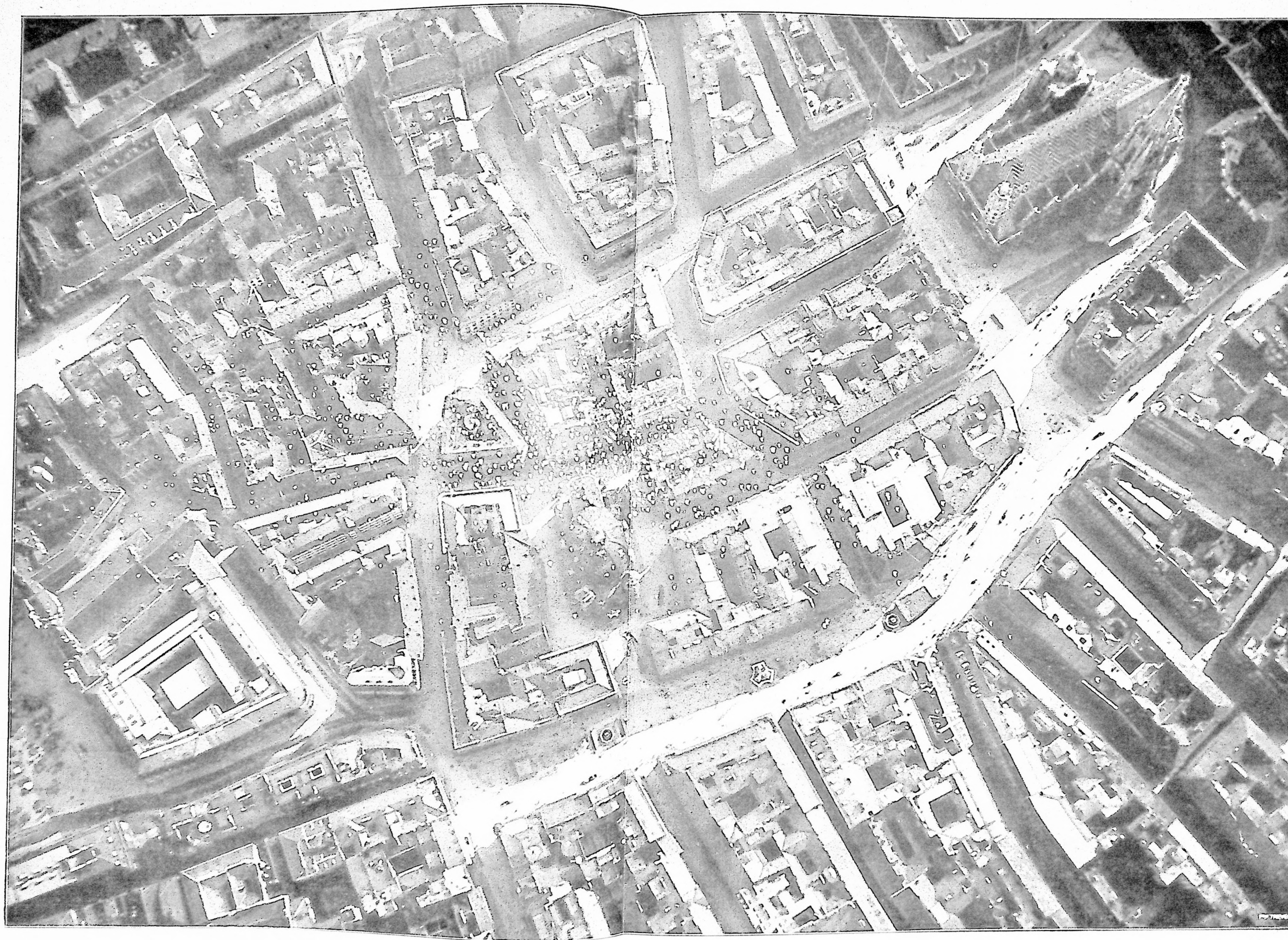
Fac-simile del messaggio di Gabriele d'Annunzio a Venezia lasciato cadere durante il viaggio di ritorno.

Carta della regione sorpassata dai nostri aviatori nel volo su Vienna.
(Da una carta austriaca).

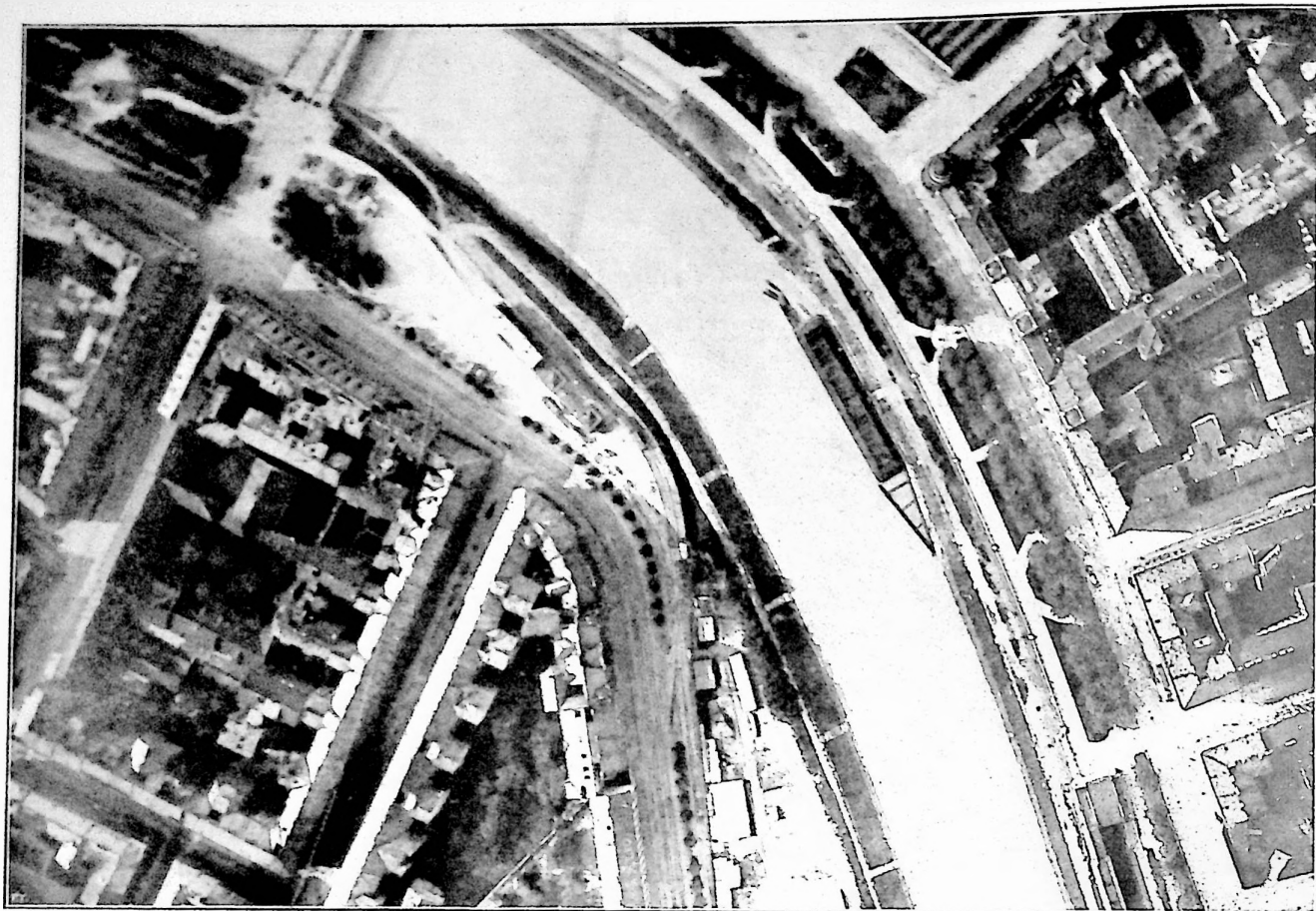
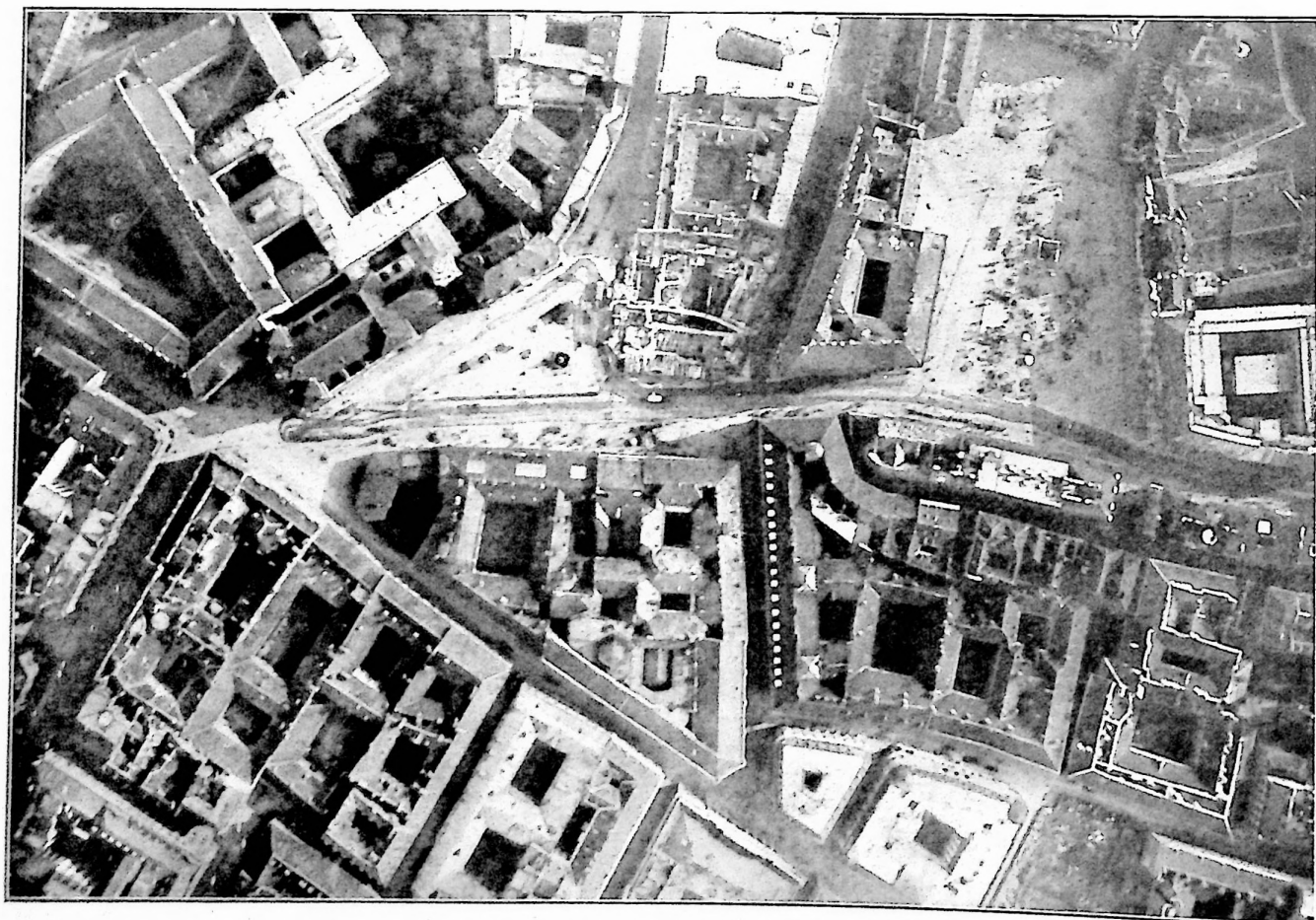
Il ten. Sarti e il suo apparecchio caduto nei pressi di Wiener-Neustad, a pochi chilometri da Vienna.

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA" SU VIENNA.

I sette piloti e il comandante; da destra a sinistra: Granzarolo, Allegri, Locatelli, Palli, D'Annunzio, Massoni, Finzi e Censi.

Il generale Bongiovanni e il maggiore D'Annunzio fra i piloti della «Serenissima».

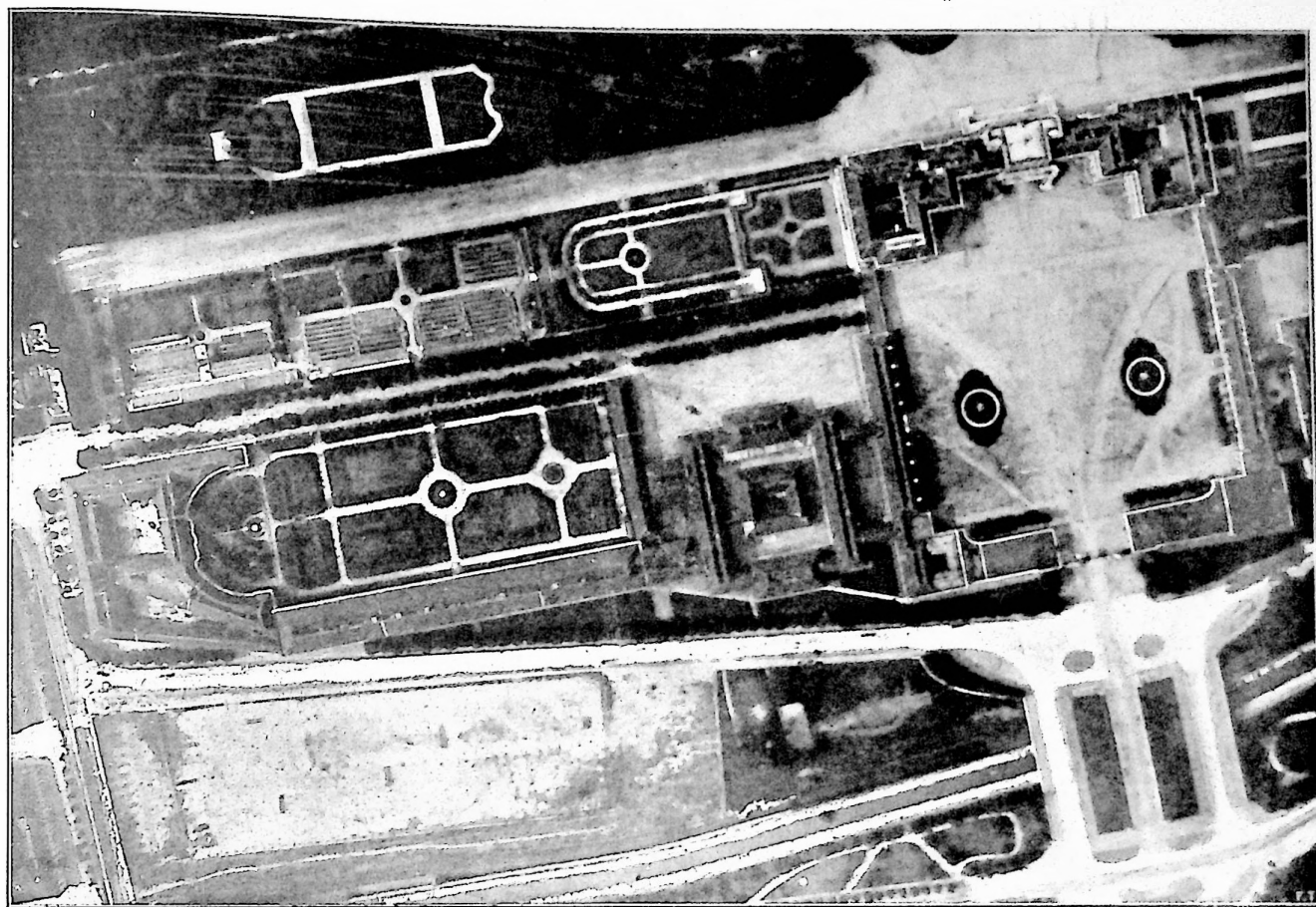
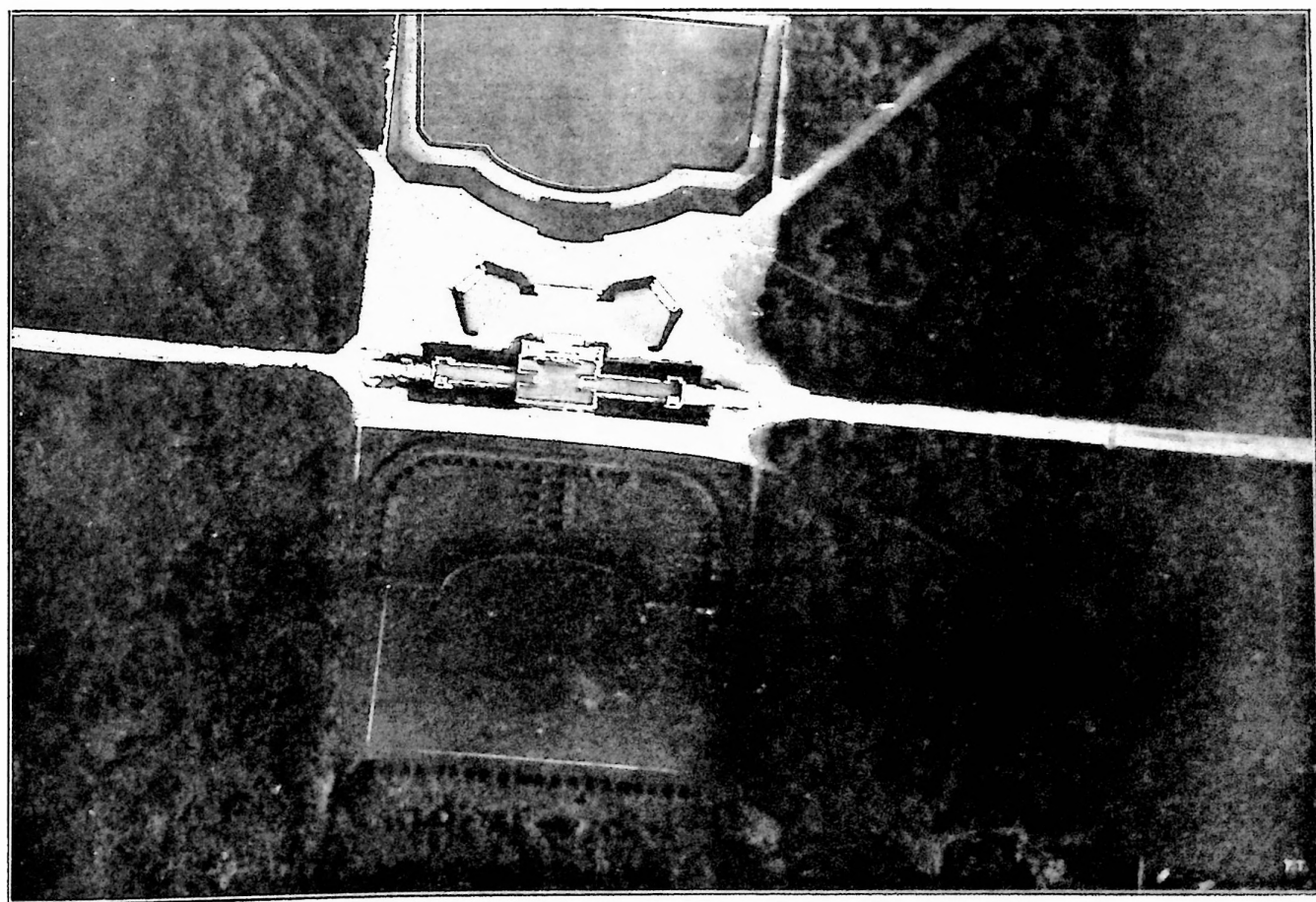
IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA„ SU VIENNA.

(Laboratorio fotografico Squadriglia Aeroplani).

I PROCLAMI TRICOLORI, LANCIATI DAI NOSTRI VELIVOLI, CADONO NEL CENTRO DI VIENNA.

(La nitidezza di questa fotografia, dove si vedono le vie illuminate dal sole, percorse da veicoli e da pedoni, è la più evidente dimostrazione della bassa quota a cui sono scesi i nostri aviatori).

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA„ SU VIENNA.

Vienna fotografata dai nostri aviatori: Il canale del Danubio e il Ponte Maria.

La Freiung e l'Am-Hof.

(Labor. fotogr. Squadriglia Aeroplani).

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA„ SU VIENNA.

Un angolo di Schoenbrunn.

La Glorietta di Schoenbrunn, dove morì il Re di Roma. *(Labor. fotogr. Squadriglia Aeroplani).*

LA VITTORIOSA CONTROFFENSIVA DEGLI ALLEATI TRA REIMS E SOISSONS.

(Fotografie ufficiali americane).

Truppe americane e dragoni francesi durante l'offensiva contro il fianco destro tedesco, presso Soissons.

I tedeschi gridavano «a Parigi» al principio della loro offensiva. Ora vanno verso Parigi, ma prigionieri degli americani.

LA VITTORIOSA CONTROFFENSIVA DEGLI ALLEATI TRA REIMS E SOISSONS.

(Fotografia ufficiale americana).

Come venne trovata dalle truppe alleate, nell'avanzata verso Soissons, una strada che era stata utilizzata dai tedeschi come trincea.

LA VITTORIOSA OFFENSIVA DEGLI ALLEATI NEL SETTORE DI AMIENS.

Il Kaiser e il Kronprinz Ruprecht di Baviera, comandante le truppe tedesche.

Artiglieri inglesi spostano un pezzo per seguire l'avanzata.

ALFREDO CATALANI.

Venticinque anni fa, nell'agosto del 1893, moriva a Milano il musicista più tenero e gentile che l'Italia possedesse negli ultimi tempi. Moriva in casa non sua, quasi deserto, da poi che i suoi più stretti familiari lo avevano lasciato solo al mondo, dispersi dal male sottile che aveva atterrato, dopo lunga lotta, lui pure. E non toccava ancora la quarantina, e subiva l'istessa sorte crudele di altri dolcissimi musicisti nostri, usciti appena all'arte ed alla vita, e già segnati ad una fine immatura: Pergolesi, Manfroce, Bellini. Quanto sole e quanto pianto e quanta patria nel canto divino di quei petti giovani! Benedette siano le terre in cui respirarono! Lo sguardo che le ricerca, fugge lontano sino agli estremi lembi del nostro suolo, per i monti delle Marche e le distese della Campania, scendendo alla spiaggia càlabra ed al mare di Sicilia.

Alfredo Catalani, toscano, iniziò gli studi musicali nella nativa Lucca, e gli fu maestro il Magi, pregevole compositore di musica sacra. La piccola città di provincia concede poche vie d'espansione al sentimento; si raccoglie volentieri nelle chiese, con un briciolo di desiderio mondano. Così vi nasce quell'arte, fatta di tradizioni scolastiche e di timidi riflessi di vita intima, arte speciale che può trovar posto in qualche opera teatrale moderna di autore rinomato, se da quell'ambiente provenga.

Alfredo Catalani esperimentò laggiù le sue prime forze con una *Messa*. Ma presto, impaziente di più ampi orizzonti alle sue aspirazioni, si portò a Parigi, vi divenne buon pianista; poi, innanzi d'avere vent'anni, si ridusse a Milano, e quivi la sua personalità artistica incominciò ad assumere le caratteristiche per cui doveva spiccare.

Incontrò subito affettuose simpatie. Di giuste membra e delicate, di bell'aspetto, i grandi occhi chiari velati di malinconia, radunavano uno sguardo ineffabile, dal quale traluceva l'intelligenza profonda e la profonda bontà; e sulla pallida fronte ondeggiava una folta massa di capelli che gli incorniciava il volto diafano e glielo atteggiava ad un sorriso timido e confidente.

Sognai la vita di gioie piena, mormora una melodia di quel tempo, fra le sue più fresca e semplice, e sembra vi aliti dentro un soffio belliniano.

Sognava, e già il sogno pareva, per lui, mutarsi in realtà. Per lui, Antonio Bazzini, il violinista insigne, il compositore acclamato, il vecchio saggio, scioglieva il riserbo della cauta parola, e gli prodigava l'aureo consiglio.

Per lui Arrigo Boito, l'audace giovane, sostava dalle battaglie dell'arte e gli recava l'aiuto del verso imaginoso. Per lui Franco Faccio, il geniale banditore d'ogni Bello musicale, ordinava un programma di musica istrumentale italiana, primo fra quelli che l'orchestra della Scala doveva svolgere ai concerti dell'Esposizione di Parigi del 1878, e gli assegnava un posto fra i nostri compositori più apprezzati, difendendo i diritti della gioventù contro i critici astiosi che volevano escluso dall'accolta il nuovo maestro. (Gli stessi critici biasimavano nel programma «italiano» l'inclusione di due pezzi d'autori stranieri; per altro, qualche cosa d'italiano ripetevano *Coriolano*, di Beethoven e il *Carnevale romano*, di Berlioz!). Per lui Tranquillo Cremona, il romantico pittore, sentiva accendersi la fantasia e creava linee di bellezza singolare ispirandosi alle sue sembianze soffuse di grazia e di languore.

E le donne? sospiro infinito della giovinezza; tutte le donne lo avrebbero amato, perchè egli voleva essere amato, perchè gli abbisognava amore e amore e amore, perchè era debole ed avido di carezze.

Tutto doveva essergli concesso. Bastava ch'egli proseguisse come aveva incominciato: scrivere, raccogliere le sensazioni che gli fervevano nell'animo commosso e ripeterle. Dopo una breve egloga orientale, *La Falce*, composta all'uscire dal Conservatorio, iniziare un'opera di vaste proporzioni, conquistare con un'azione di lunga lena la gloria che gli era già passata vicina e lo chiamava.

Correvano gli anni in cui Riccardo Wagner estendeva il suo dominio nel campo del dramma musicale. Il Catalani partecipa degli ideali e delle finalità artistiche del Sàssone; ma il suo pensiero rimane fisso al punto d'onde è partito. Il pezzo orchestrale eseguito nei concerti di Franco Faccio, di cui abbiamo fatto cenno, dapprima intitolato *Meditazione*, poscia, e definitivamente, *Contemplazione* (solo taluna stampa reca: *Silenzio e contemplazione*), indica con chiarezza ch'egli si muove nell'atmosfera dei canti del Lamartine e dell'Hugo. Poi ch'egli è un lirico. Lavora, sì, al suo primo dramma musicale *Elda;* ma s'indugia ad ascoltare le segrete pulsazioni del suo cuore e, fra una scena e l'altra del lavoro, sosta per dettare alcuni piccoli pezzi staccati che trattengono i più cari palpiti del suo vivere.

Ordisce saldamente il dramma; ma gli riescono meglio i pezzi lirici e i descrittivi contenutivi: il Valzer dei fiori, la Danza delle ondine, la Marcia funebre.

Scriverà, in seguito, altre opere: *Dejanice, Edmea, Loreley*, — rifacimento di *Elda* —; andrà affinando il sentimento drammatico, giungerà a modellare con mano sicura i caratteri dei personaggi scenici; ma sempre i pezzi lirici e i descrittivi, compresi nelle opere o fuori di esse, adorni di squisite eleganze ritmiche ed armoniche, (oh le incomparabili danze!) emergeranno fra le

Alfredo Catalani.

sue creazioni. Specialmente in quelli scritti a parte si ritrovano tutti i movimenti e gli accenti a lui propri. Il *sincopato* degli accompagnamenti, del quale numerosi imitatori abuseranno sino al punto di renderlo stucchevole, è l'ansia che lo turba e che talora si placa e si distende nel *pedale* insistente desolato e lento del basso: mentre l'idea melodica sorge, s'innalza, si svolge, si allarga, s'interrompe, s'interroga, risponde a brevi riprese, ripete una fievole eco di parole e di suoni volati via. Ricordiamo: la *Chanson groënlandaise, Le rouet,* scritti intorno al 1879, e, fra il 1880 e il 1886, *In sogno, A te, Sotto le tue finestre*, e, nel 1889, l'adagio mesto *A sera*, per quartetto d'archi.

A questi pezzi egli rimane teneramente legato, ad essi torna, li polisce, li trasporta, li incastona in qualche sua nuova opera, ne fa le gemme dello spartito: *Le rouet* diviene il coro di filatrici dell'Edmea: la *Chanson groënlandaise* la romanza *Ebben?... Ne andrò lontana:* e l'adagio mesto *A sera* il preludio al terzo atto di *Wally*.

Wally, finalmente!

Canto d'amore e di dolore, effusione d'un animo invaso da angosciosi presentimenti!

Wally, un nome: e balza davanti ai nostri occhi una figura di donna e risplende un paesaggio. Segno preciso delle creazioni compiute. Così balzano dal fondo del loro mistero le figure di *Aida*, di *Carmen* e di poche altre sorelle.

Wally, primo esperimento di un poeta drammatico, Luigi Illica, ed ultimo d'un musicista lirico.

Wally è l'opera che riassume ed esprime intero Alfredo Catalani; dimostra la ricchezza d'espressione acquistata e i mezzi di cui si è valso. L'armonizzazione è fine, semplice, di costante buon gusto; la istrumentazione vibra di una sottilissima sensibilità, e l'una e l'altra rievocano un poco l'ardente sensualità musicale di Bizet e la dolce sentimentalità di Gounod.

Wally, canto d'amore e di dolore, ultimo di un musicista lirico, dramma interiore appena dissimulato nella finzione scenica, risonanza estrema su cui sta per scendere il silenzio!

*

La gloria promessa ad Alfredo Catalani sui primi anni non fu quella concessagli in vita. Perchè? Chi glie la contese? Gli uomini? Gli eventi? Certo, una sorte d'oblio più misera di quella toccata a lui è difficile trovare. Scriveva, e la sua fama rimaneva tranquilla fra le genti che se n'erano foggiata una propria intimità, e credevano profanarla facendole clamore intorno. Moriva, e con la scomparsa del compositore pareva scomparire l'opera.

Intorno a lui, silenzio.

La gloria gli aveva sorriso in prossimità, e la salute minata gli aveva tolte le forze per raggiungerla.

Aveva veduto in prossimità sorridergli l'amore della fanciulla sospirata, e per sempre aveva dovuto rinunciare a cogliere il suo ultimo sogno. Moriva. Qualche amico, qualche lontano parente gli chiusero gli occhi. Fu accompagnato al camposanto e messo in una tomba provvisoria. La fossa aperta lo inghiottì senza che da nessuno dei presenti uscisse una parola che significasse quale artista scompariva dalla terra. E c'erano poeti, letterati, musicisti, discepoli, che lo avevano teneramente amato!

La sua sorte restava immutabile: silenzio, intorno a lui; silenzio, intorno alla sua fama; silenzio profondo intorno al suo feretro. « .... silenzio che dette motivo a Giulio Ricordi di farsi avanti e pronunziare con accento vivamente commosso, anche perchè mal riusciva a celare un risentimento giustificatissimo, press'a poco queste parole: « Il silenzio è certo la migliore prova della commozione e del dolore che ti contorna, o povero Catalani; ma giacchè vedo che nessuno ti manda qui l'ultimo saluto, a nome della città che ti ospitò, che ti amò e ti applaudì, sia concesso a me darti quest'ultimo addio, fra l'emozione del mio profondo dolore ».

Povero Catalani, forse era presago della sua avversa sorte, se scriveva, sul fiorire d'ogni sua più lieta speranza, quel primo pezzo: *Silenzio e contemplazione.* La sua vita di contemplazione si svolse nel silenzio e quando morì fu ancora silenzio intorno alla sua spoglia. E silenzio più penoso lo avvolse allorchè, alcuni mesi dopo, tolto dalla sua tomba provvisoria, su di un modesto carro, seguito da pochi amici e da qualche alunno del Conservatorio, dov'era per poco tempo rientrato insegnante, lungo le vie del suburbio in un buio e piovigginoso giorno di tardo autunno fu condotto alla stazione per essere trasportato alla sua Lucca.

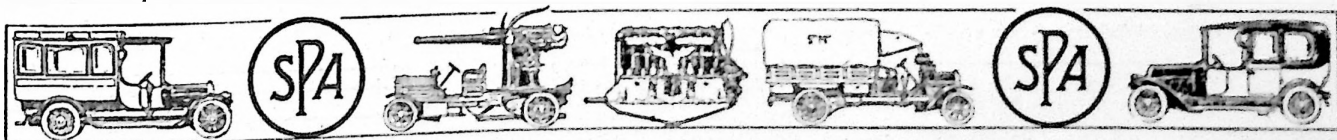
Così tornava d'onde era partito sognando, il dolcissimo giovane che aveva saputo comunicare agli uomini l'incanto dei suoi sogni, e si allontanava senza che nessuno raccogliesse la sua eredità di passione, di gentilezza, di eleganza artistica.

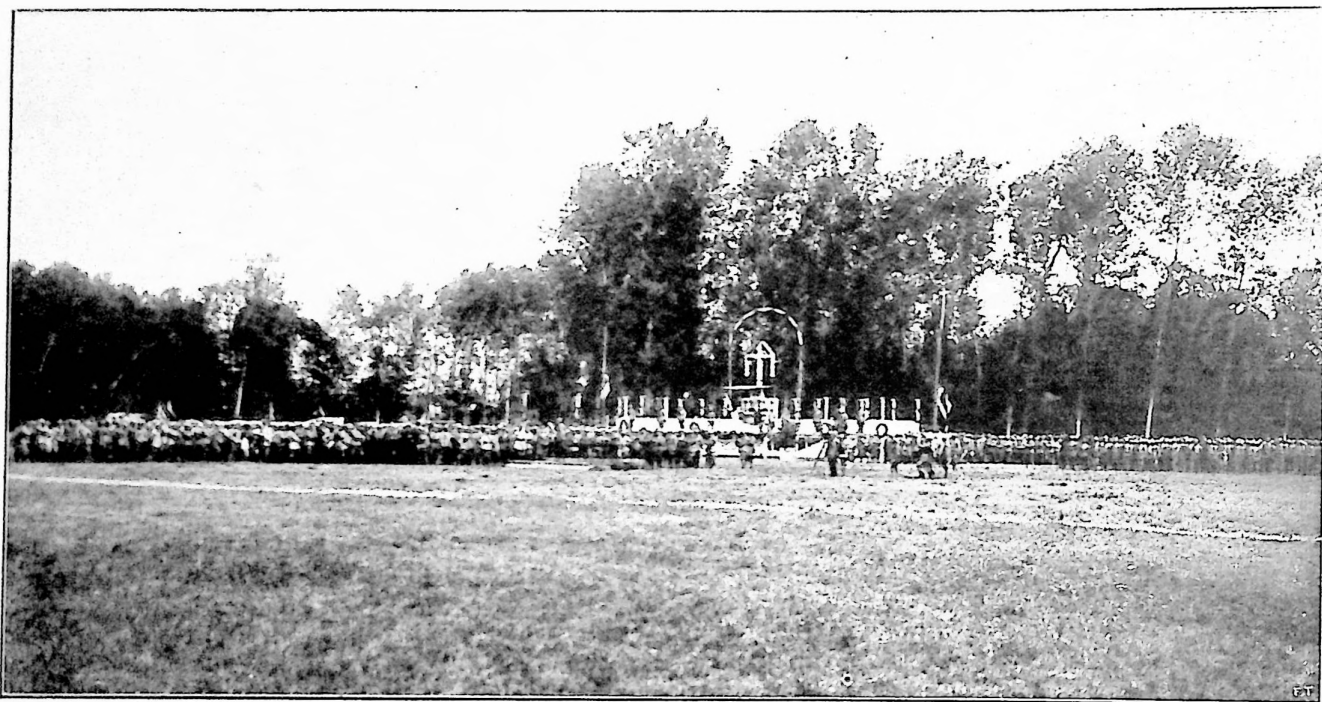
Ora riposa nel cimitero di Lucca ed ha raggiunto l'alta quiete e la sicura fama nella Cappella che la città riserba ai suoi figli illustri. All'esterno della casa in cui nacque è scolpito un medaglione che raffigura le delicate sembianze dell'artista, ed una targa porta un'epigrafe bellissima di Giovanni Pascoli.

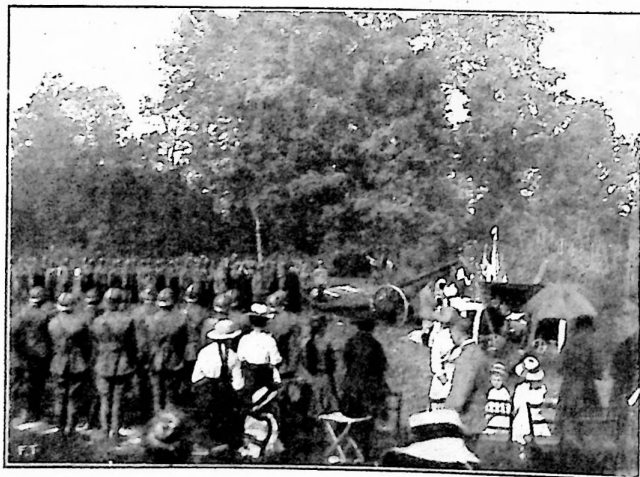
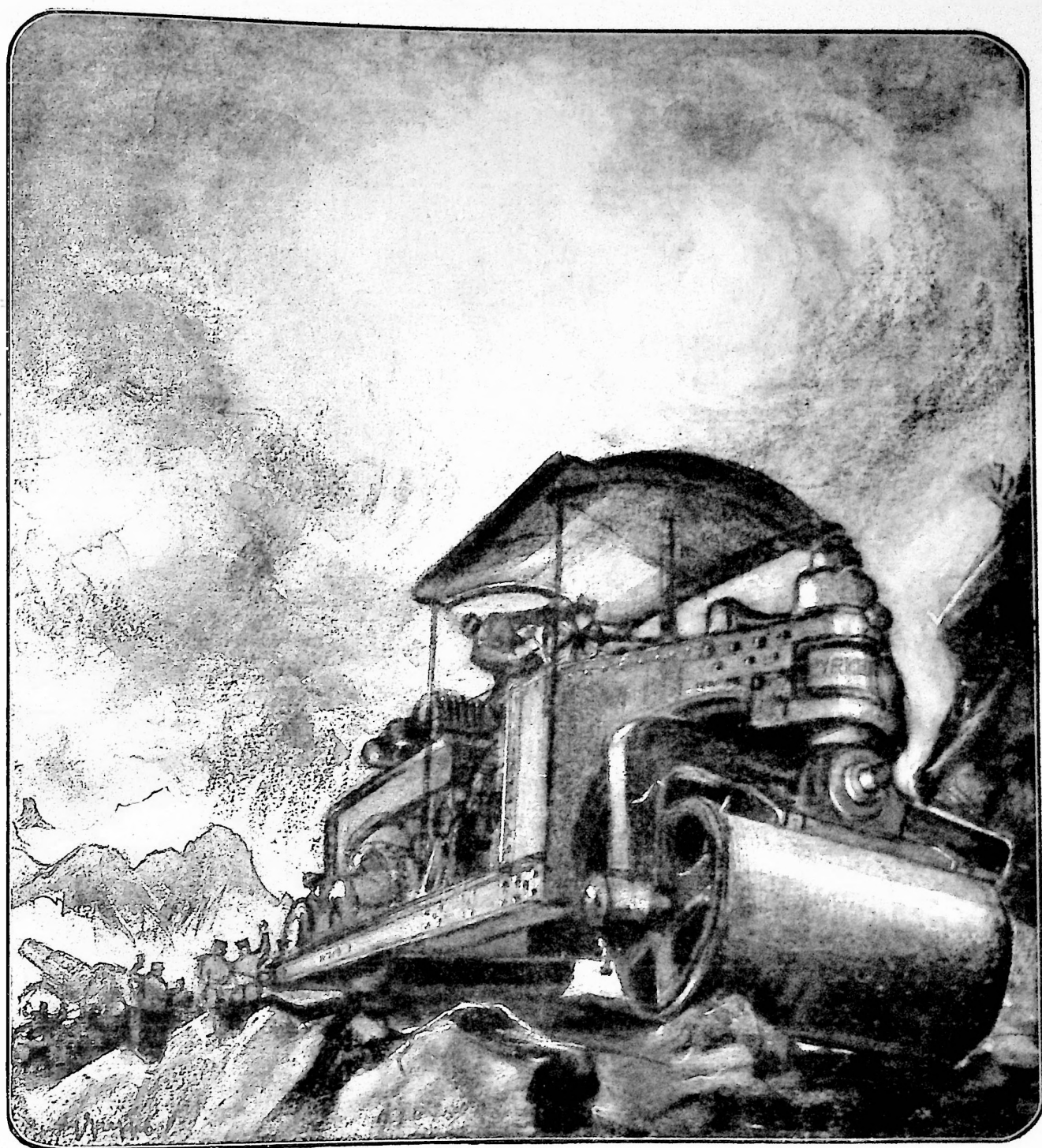
Addio, diletti e sfortunati spiriti fraterni, caduti innanzi l'ora, e cari ad ogni anima d'uomo che chieda finalmente un po' di pace, un po' di dolcezza alla travagliosa vita d'oggi e un raggio di speranza che squarci le nubi rosse di sangue e di fuoco che ci nascondono l'avvenire.

Agosto del 1918.

CARLO GATTI.

INTORNO ALLA GUERRA.

Il gen. sir H. Rawlinson, comand. le truppe inglesi che sfondarono le linee tedesche davanti a Amiens.

Il sottosegr. di Stato on. Gallenga in un osservatorio durante la sua recente visita al fronte.

Le truppe italiane in Francia: Solenne commemorazione dei caduti e distribuzione di ricompense.

Il gen. Di Robilant decora un ufficiale francese.

Gli artiglieri italiani commemorano i compagni caduti sui campi della Marna.

PURICELLI
STRADE E CAVE
PAVIMENTAZIONI
MILANO

RICCHEZZE D'ITALIA

SALSOMAGGIORE.

Abbiamo scritto altra volta che la scarsa utilizzazione della meravigliosa ricchezza italiana di acque salutari, si deve al difetto di una buona stampa. E siamo più che mai convinti di essere nel giusto.

La *exploitation* di una stazione di cura d'acque entra nel grande cerchio di produzione economica determinato dal movimento dei forestieri. A questo concetto si inspira all'estero la stampa quotidiana insieme a quella periodica.

La stazione termale che si sia affermata come utile nel campo terapeutico, è tosto considerata come valore in atto, come una miniera di certo rendimento che si addita alla nazione perchè concorra alla sua utilizzazione maggiore, e ne esalti la fama così da inalveare verso di essa il corso della immigrazione straniera.

Da noi — è notorio — la reputazione di una stazione di cura d'acque (si trattasse pure della piscina biblica) si diffonde a un tanto per riga. Il grande giornale, la grande rivista, considerano il luogo di cura come il perno di un circoscritto interesse locale di albergatori e di commercianti. Non se ne parla. La congiura del silenzio sarebbe probabilmente vittoriosa se non esistesse la quarta pagina. Ma purtroppo il silenzio della grande stampa esercita una sua sicura influenza deprimente di quei luoghi nostri, che potrebbero assumere una grandiosa funzione economica d'interesse nazionale, diventare cioè elementi di attrazione dei ricchi della terra, che emigrano solitamente dai loro paesi in cerca dei luoghi di salute, che varcavano e rivarcheranno i mari per chiedere ai più noti centri di cura termale d'Europa, le rinnovate energie del corpo e dello spirito.

Abbiamo in Italia, a proposito di acque salutari, delle miniere di valore inapprezzabile: Salsomaggiore ad esempio. Non c'è (lo affermano concordemente gli studiosi di idrologia d'ogni Paese) non c'è in Europa una ricchezza d'acque minerali così singolarmente caratteristica, così interessante dal punto di vista fisico-chimico, così sorprendente nell'azione terapeutica come sono le acque salso-iodo-bromo-litiose di Salsomaggiore. Ebbene: la consacrazione scientifica, ormai ribadita nella tradizione quasi secolare: la vicenda unica di un esperimento di amministrazione statale che è per sè stesso un attributo ufficiale degno della maggiore attenzione: lo sforzo diligente dei pochi che in Italia hanno studiato le stazioni termali nostre per quel che sono, e cioè come complessi centri irradiatori di cospicui benefici sociali ed economici, tutto ciò non ha valso a determinare in Italia, per Salsomaggiore, una minima parte di quell'interessamento col quale, ad esempio, in Francia si coopera alla maggiore fortuna di Vichy o di Evian o di Aix-les-bains, e in Austria, prima della guerra, si agitavano in Parlamento, come d'interesse generale dello Stato mosaico, le provvidenze veramente grandiose per lo sviluppo delle stazioni termali boeme.

In compenso c'è un crescente consenso delle moltitudini che guariscono coi meravigliosi bagni di Salso, nei quali può dirsi che la natura abbia profuso una misteriosa varietà di elementi rigeneratori dell'organismo umano.

Non è difficile presagire però (e ciò ci conforta) che la politica economica per la ricostituzione della ricchezza nazionale dopo la guerra, dovrà considerare con più veggente sguardo la ricchezza nazionale delle terme.

Già intorno a Salsomaggiore, che la provvidenza dello Stato viene dotando di meravigliosi stabilimenti per le cure balneari, e per le accessorie suggerite dalla scienza, si manifesta un interessamento affatto nuovo del grande capitale. Il grande capitale potrà ben essere la forza fecondatrice della iniziativa che lo Stato sta lodevolmente svolgendo, e per il suo più largo intervento la ricchezza naturale delle acque medicamentose, onde l'Italia ha dovizia, sarà convenientemente sfruttata nell'interesse della Nazione.

a. m. r.

† Il gen. conte LUIGI MAINONI D'INTIGNANO.

Il ten. gen. conte *Luigi Majnoni d'Intignano* fu uno degli assertori più espressivi del vero patriottismo italiano. Nato in Milano il 24 febbraio 1841, aveva appena 18 anni quando nel febbraio 1859, col fratello Stefano, di due anni maggiore di lui, corse ad arruolarsi in Piemonte nel reggimento cavalleggeri Monferrato, troncando gli studi di matematica: e a Rivoltella, il 22 giugno 59, semplice soldato di punta, si impegnò in un corpo a corpo con ussari austriaci, respingendoli e rimanendo gravemente ferito. Promosso subito sottotenente nell'esercito, vi percorse tutta la carriera nell'arma di cavalleria, raggiungendo i supremi gradi, come il fratello Stefano; comandò, come colonnello, il reggimento Novara, fu comandante di Corpo d'Armata a Genova, Bologna, Torino, Milano. Fu anche ministro per la guerra, nel 1905-1906, nei ministeri Fortis e Sonnino, e fu nominato senatore il 24 dic. 1905. Ebbe delicate missioni militari, e, nella primavera del 1914, trovandosi in posizione ausiliaria, fu richiamato temporaneamente in servizio, e, pur avendo sulle spalle 73 anni, disimpegnò non lievi servizi di ispezione e coordinamento, che prelusero efficacemente alla nostra preparazione bellica. In Milano partecipò con notevole operosità ai lavori del Consiglio Comunale, per molti anni, a quelli della Commissione del Museo del Risorgimento nel Castello Sforzesco, del Touring, ecc., distinguendosi per vivacità di sentimento ed energia.

Nello Stato di Minas Geraes — Nel campo delle industrie: Paolo Simoni.

Da circa venticinque anni, Paolo Simoni entrò nelle file dei lottatori, che dalle difficoltà sembrano trarre stimolo alla loro attività.

In Juiz de Fora, città principale dello Stato di Minas, Paolo Simoni iniziò la sua vita commerciale ed industriale, ed in poco tempo potè proclamarsi «un arrivato».

Una ben attrezzata fabbrica di paste alimentari ed una perfettissima per la fabbricazione di liquori ed acque gazose erano il

patrimonio di Paolo Simoni, quando gli alti poteri dello Stato decisero di proclamare capitale la città di Bello Horizonte, a tal uopo costruita.

Le industrie di Paolo Simoni seguirono la via della capitale, e per un decennio ebbero vita attivissima, dovuta alla grande affluenza di operai adibiti alle innumerevoli costruzioni.

Le industrie di Paolo Simoni, in questo decennio, progredirono meravigliosamente. Ai suoi stabilimenti, che occupano un'area immensa, venne annessa una casa commerciale, che è oggi un vero emporio modello.

Dalla casa di Paolo Simoni attingono tutti i piccoli commercianti nostri connazionali, stabiliti nelle città dell'interno; e la posizione solida dell'emporio permette vendite a prezzi eccezionali. Senza tema di smentita, la casa commerciale ed industriale di Paolo Simoni può chiamarsi, nel suo genere, l'unica dello Stato.

Italianissimo in tutti i suoi sentimenti, il Simoni è sempre il primo a concorrere in tutte le manifestazioni patriottiche.

Sottoscrisse al Prestito Italiano, al Comitato pro Patria, a quello pro Profughi: in tutte le manifestazioni di gioia e di cordoglio della madre patria, il nome di Paolo Simoni figura primo e ben distinto.

E omaggio meritato quello che noi rendiamo a questo attivo nostro connazionale, pubblicando nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA questi brevi cenni biografici, che serviranno a far conoscere in Italia l'attività e il patriottismo degli italiani all'estero.

LA PICCOLA DAMA, novella di TERESAH.

Rosso come il drago delle favole.... E sbuffava e solliava fumo misto a puzzo di bruciaticcio, e di sera sgranava due occhi tondi e immobili che affascinavano: poi via per le strade a precipizio come se avesse il fuoco in corpo. Così la nonna raccontava del drago volante di Barbablù: così raccontava Cencino dell'automobile del signor Green che faceva la grida per il Circo equestre.

Cencino sapeva benissimo che i draghi non esistono. Ma Lillì ci credeva ancora e bisognava a Cencino che Lillì seguitasse a crederci; primo, perchè la cosa le faceva paura e piacere insieme dandole un brivido a fior di pelle, secondo, perchè Lillì doveva rispetto a Cencino. È vero che Cencino aveva la sua livrea di panno rosso, color del drago, con due file di bottoni d'oro e il berretto di panno turchino sul quale girava la scritta a lettere alte una spanna: «Circo equestre Green». Ma probabilmente ciò non sarebbe bastato a mantenere Lillì in uno stato di soggezione umile e fervente. E Cencino aveva bisogno d'essere rispettato, ammirato, adorato.

Il signor Green aveva trovato Cencino per la strada. I suoi connotati quel giorno erano: naso color cocomero perchè il termometro segnava zero, capelli color carota chè tali gli erano stati fatti da sua madre, scarpe sfondate, stomaco vuoto e mani inarrivabilmente sporche. Non bisogna dimenticare la sua innocente allegria. Cencino aveva raccattato un mozzicone di sigaro spento e faceva finta di fumare ritto sull'angolo di via dei Neri, colle spalle al muro, le mani in tasca, il naso a caccia di novità sotto la gronda di un cappelluccio sbertucciato. Aveva un gran daffare per sbrigarsela fra tre o quattro barrocci, carretti e carriole a mano che ingombravano il crocicchio urtandosi e sbaragliandosi a vicenda. Ritto al muro, fuori della mischia, vociferava prodigando moniti e consigli.

Un asino grigio che tirava il barroccino del latte s'impuntò duro e cocciuto a un passo dal marciapiedi, col muso sul petto di Cencino.

— Mi fa più disperare un ciuco che un tiro a quattro! — constatò Cencino rivolgendosi al signor Green che s'era fermato a guardare. E dopo un momento, visto che l'altro non se ne andava, credette di potere aggiungere: — Piace a Lei camminare a piedi? A me, punto.

Erano piccole confidenze, sfoghi amichevoli e senza scopo che Cencino faceva volentieri col primo incontrato a bighellonare come lui; e non gli avevano mai portato nè fortuna nè disgrazia. Per lo più il compagno sconosciuto crollava le spalle e se ne andava senza neppure guardarlo.

Cencino era avvezzo alla disattenzione generale. Ma non si può passare la vita senza dire una parola, contentandosi di gridare *arri!* ai ciuchi restii. E così Cencino parlava per ascoltarsi parlare, senza annettervi importanza e tanto meno aspettarsi una risposta. Quella sera il signor Green gli disse: — Volete venire con me, boy? E Cencino gli trottò dietro pensando che c'era forse da scaricare qualche cesto o da portare una valigia.

*

Ora bisogna sapere che prima del suo incontro col signor Green, Lillì non s'occupava affatto di Cencino. Lillì era figlia unica, suo padre faceva il fornaio e sua madre lavorava in casa da sarta. Erano gente agiata, dabbene, persuasa d'essere fatta di un'altra pasta da quella colla quale si fabbricano i monelli venuti Dio sa di dove, come Cencino. Lillì abitava al primo piano di una casa in via dei Neri, Cencino stava di casa all'ultimo, presso una povera vecchia sgualdrina giubilata che viveva di mezzi servizi e l'aveva ospitato per carità. Il pane se lo guadagnava facendo qualche commissione o usando l'astuzia, nei giorni magri, di andare a trovare gli amici all'ora del desinare. Ed era amico di tutti, facchini, fiaccherai, bottegai, venditori ambulanti, bruciatai. Era perfino amico delle guardie.

— Non sta bene — diceva la mamma quando Lillì voleva uscire sul pianerottolo o stava a guardare Cencino che, per tentarla, disegnava delle teste di moro sul muro e preparava il quadrato, coi fagioli, per giocarci a tela.

E il babbo aggiungeva serio serio:

— Non è della tua condizione.

Non era neppure per colpa della vecchia Irminda; perchè a settant'anni l'Irminda, curva sulla granata, poteva pretendere oblìo. Era proprio per colpa di Cencino. Che disgrazia!

Lillì aveva finito col credere alle differenze di classe e passava tutta sussiegosa rispondendo appena al saluto. Se Cencino la invitava a giocare, si schermiva dignitosamente, e in quei giorni di audacia eccessiva erano sgarbi ed usciate. A lui non riusciva di pensare che quella bella bimba linda e bianca, coi grembialini stirati bene e un fiocco azzurro nei capelli, non fosse una sua compagna. Lo avrebbe trovato così naturale che gli era difficile capire perchè invece fosse impossibile. E molto se ne accorava. Lillì era il suo cruccio segreto, la grande ambizione della sua vita. Comperava per lei le bruciate e poi non osava offrirgliele. Ma tutte le sere pregava l'angiolo custode che la guardasse. Questa, dell'angiolo custode, era la sola figura del paradiso che Cencino riuscisse a concretare. Forse perchè Melozzo fece quegli angioli amichevoli, che guardano gli straccioncelli dalle vetrine dei fotografi in via Tornabuoni serena.

*

E l'angiolo custode di Cencino, per compensarlo della sua fede, mandò a Lillì una passione per il vestito scarlatto con quelle file di bottoni d'oro e il berretto di panno turchino sul quale girava la scritta: Circo equestre Green. Da quel giorno Cencino conobbe che il lavoro onesto non dà fama quando non sia accompagnato da qualche orpello e dalle trombe: ma la cosa non lo turbò. La generosità degli artisti e l'ampiezza squallida del Verdi gli permettevano di offrire agli amici ed ai conoscenti qualche biglietto di favore. Fu veduto stendere tappeti e far ala coi cavallerizzi al passaggio di Miss Meg diritta in piedi sul morello arabo, e la sua riputazione si consolidò rapidamente.

Egli ora poteva giocare con Lillì. Poteva proteggerla e farsi ammirare. Poteva amarla, essere pronto a dare la vita per lei; ma dirle, in tono assoluto che non consentiva dubbi sulla grandezza del suo destino:

— Io poi andrò via. Col Circo Green.

Misurava il mondo con un gesto pieno d'infinito. Indi accoglieva l'ineluttabile in un'alzata di spalle: tutto finisce, anche i sogni.

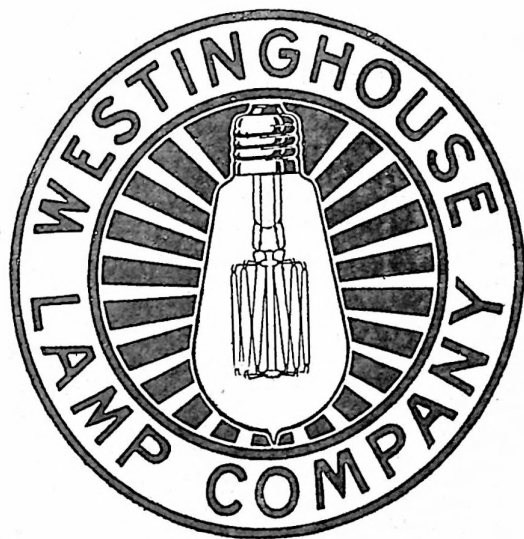
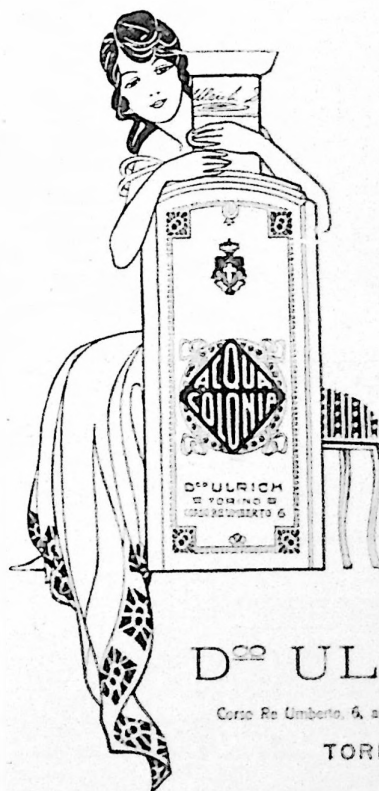
— Devo andarmene, far carriera! Capisci?

Voleva che Lillì tremasse comprendendo pienamente che cosa stava per perdere.

— Ma torni? — chiedeva Lillì, credula, già sgomenta.

Allora Cencino si trasfigurava: grave, illuminato in volto dalla serietà della promessa, affermava solennemente:

— Fra un anno vengo a prenderti.

Dopo averle fatto sentire l'onnipotenza di un re.

poteva inebbriarsi della dolcezza d'essere il re che s'inginocchia per donare e per consolare.

— Aspettami, sai, Lillì!

Le raccontava in varie guise e con cambiamento d'itinerari il modo e il tempo del ritorno. Ma il drago rosso c'entrava sempre.

— Vengo coll'automobile, vedrai! — concludeva, magnificamente.

Lillì spalancava gli occhi. Vedeva il drago, vedeva tutto.

*

Ma Cencino sapeva invece che il signor Green, dopo la stagione al Verdi, partirebbe per l'America. E i boy che non sapevano l'inglese non partivano per l'America. Nel cuore di Cencino c'era una cupa disperazione.

Che penserà di lui Lillì quando lo vedrà di nuovo coi suoi calzoncini sfilacciati e la sua giacchetta troppo corta, col cappelluccio di monello sulla testina color carota e quelle tasche penzoloni e quelle scarpe che ridono? Cencino non cicca più e si lava le mani col sapone: ma basta per farsi amare da una donna?

Oh almeno sparire in piena gloria, ancora vestito di rosso, seduto trionfalmente accanto a quel gran personaggio, tutto alamari, ch'è Bob, il meccanico del signor Green; mentre la grande automobile occupata dai fratelli Knight, tre clown ginnasti di grido, rutila di colori e volteggiando pittoresca mesce favelle esotiche e gesti eccentrici e lazzi alla placida gregge insonnolita dei pedoni fiorentini! Lillì lo vedrebbe un'ultima volta in tutto il suo splendore, poi lo crederebbe partito, lo sognerebbe, lo aspetterebbe per sempre.

E invece Cencino sarà a Firenze, nascosto, disperato. Ma ella non lo saprà, non vedrà la sua umiliazione. Pura e candida Lillì che ha creduto alle sue grandezze! Cencino cambierà quartiere. Gli dispiace di abbandonare via dei Neri amica e dilettosa, colla vecchia Irminda che lo ospita. Costei lo ha trattato come il passero che viene a beccare le briciole sulla finestra e nessuno lo manda via. E il passero ingrato prende il volo....

Cencino, pensando al futuro ch'è un pozzo buio per lui, ha quel suo gesto magnanimo che accetta senza discussione: tutto finisce, è vecchia favola! E senza l'amore di Lillì, che importa la vita a Cencino?... Sì, una cosa importa.... Bisogna che Lillì lo veda come, poi, lo aspetterà.

*

Ma Lillì, che disdetta amara, non esce se non la domenica. La mamma non la manda a scuola perchè è troppo delicata. Lillì va ai Colli col babbo: e se v'incontra delle automobili, non hanno nulla di particolare. La domenica, per l'appunto, c'è rappresentazione diurna al Circo Green. Non si esce con l'automobile a far la grida dei *numeri*.

Quell'automobile fantastica, così diversa dalle altre, e che sbuffa, soffia, fuma, correndo via a precipizio, ministra di meraviglie, Lillì non l'ha mai veduta. Certo, ci crede, perchè crede alle parole di Cencino: ma quando Cencino sarà via, forse si scorderà. Forse penserà: Ma è vero? O mi ha ingannata, Cencino? Perchè, se era tutto vero, non è mai passato da casa a farsi vedere anche da noi?... Così penserà Lillì. E pensa, pensa — quando Cencino sarà scomparso — Lillì finirà col non più credere. Perchè deve credere? Non ha veduto. Allora si scorderà.

Cencino non perdeva ancora la speranza di trarre Bob dalla sua. Tutti i giorni prometteva:

— Sta attenta, bada, Lillì! Oggi, tra le cinque e le sei, andando a casa, passo da via dei Neri. Suonerò la tromba.

Poi non poteva passare. Quell'originale di Bob non la voleva sentire che via dei Neri fosse una strada molto *chic*, molto *fashionable*, e che si potesse passarvi *à grande vitesse*, *like lightning*, fra i pedoni, i bruciatai, le cortigianelle, i gatti, i cani, le serve, e di più i carretti col ciuchino.

Sempre inzuppato di whisky, come una spugna magra, quel lungo allampanato Bob aveva una boria e una prosopopea da dar dei punti ai fratelli Knight. E i fratelli Knight preferivano, per ritornare in via Verdi, fare il giro dei Lungarni, pieni di belle signore, dalle quali si lusingavano di essere osservati. Cencino ci si ammalava.

— Non sei passato! — diceva Lillì.

— Oggi, no. Sta attenta, domani. Ci sarà anche miss Meg, quella che salta nei cerchi.

Il visino di Lillì si oscurava nel disappunto.

E il Circo Green stava per partire. Erano gli ultimi giorni del drago e di Cencino. Il piccolo si arrovellava, pativa in segreto mille morti. Un espediente! un trucco come sulla scena, quando gli illusionisti fanno apparire quello che non è! E credette d'aver trovato. La disperazione gli rese la sua malizia di babbuino del marciapiedi. C'era una vecchia *Domenica del Corriere* col ritratto di re Edoardo, appesa in mostra dal giornalaio sull'angolo di via Verdi e via dei Neri: il giornalaio ce la teneva forse in omaggio alle misses delle pensioni vicine, sue affezionate clienti. A Cencino era rimasta, confusamente, negli occhi. L'ultimo giorno (passavano a tiro), Cencino urlò negli orecchi a Bob:

— Il re d'Inghilterra è morto! C'è sul giornale!

Stop! Una esclamazione, e i quattro inglesi erano a terra: si precipitavano dal giornalaio. Cencino afferrò il volante e si buttò a perdizione. Non fece a tempo a capire. L'automobile si sfracassava poco più in là contro un portone. Cencino fu raccolto esanime.

— Cattivo scherzo — dissero Bob e i fratelli Knight.

Ma in quelli che sono avvezzi a giocare la vita tutti i giorni per divertire la gente, il cuore è pronto a compatire.

— Era — dissero — un gavroche dell'Arno. Aveva pensato una burla! Povero boy!

La tragedia che ha un viso bianco di clown era famigliare ai loro spiriti.

*

Ma ora Cencino, all'ospedale, stupiva il dottore che lo aveva in cura. Quel piccolo corpo sfracassato viveva: di una fievole vita senza movimento; ma viveva. Bendato da capo a piedi come una piccola mummia, aveva sul suo lettino una rigidità marmorea di statuina sul sarcofago. Ma il viso era tutto libero all'infuori di un occhio: e quella faccetta scarna rideva, quell'unico occhio spalancato, sotto un ciuffo di capelli rossi, ammiccava gioiosamente, facendo festa alla vita. Aveva uno sguardo trionfante, quell'occhio aperto giorno e notte: parlava tra sè e sè di un segreto, di una grande cosa raggiunta, di un'aspettazione sicura, che teneva indietro per poco, finchè bastasse, la morte. Cencino aspettava Lillì. L'aspettava per ridirle, chè adesso lo poteva: Aspettami.

Il dottore era affascinato da quell'occhio sempre aperto.

— Ride! Non le fa senso? — diceva alla suora un po' ottusa. — E in quel corpo non c'è nulla di intatto! Deve soffrire terribilmente. Non passerà la giornata.

Passò quella, ne passò un'altra, finchè arrivò la domenica. E poichè Cencino non era morto, e forse non morirebbe, Lillì col babbo vennero a vederlo.

Il babbo non avrebbe voluto portare Lillì all'ospedale. Ma Lillì piangeva da tre giorni, parlando del suo amico. L'aveva veduto venire giù a precipizio suonando la famosa tromba, fissi gli occhi al suo balconcino; l'aveva veduto senza vita, portato via sulla barella; gli aveva singhiozzato dietro: Cencino! Cencino!

Ora piangeva perchè era vivo, e non glielo lasciavano vedere. Il babbo si impietosì. Porterebbero delle arance.

Come rise l'occhio di Cencino! Pareva dire: Hai veduto? Se c'era il drago?.... Pareva perfino burlarsi ancora dei fratelli Knight, di Bob e del re d'Inghilterra.

Ammiccava per farsi capire. Aveva bisogno di raccontare. Raccontare, raccontare. Che cosa? Il babbo di Lillì si curvava sul lettino, cercava di afferrare un soffio sulle labbra irrigidite. Ma le labbra non si muovevano, e l'occhio guardava Lillì.

— Hai veduto? Se c'era il drago?... E adesso devi aspettarmi!

Diceva l'occhio parlante:

— Io vado via, vado via! In via dei Neri non ci torno più!

E neppure Lillì parlava. Rispondeva con gli occhi sbigottiti:

— Ma torni?

— Tornare?...

Il mondo era grande, infinito! Chi sa dove andava il signor Green! Tutto finisce, anche i sogni.

— Però tu devi aspettarmi.

Così diceva, senza dar tregua, il piccolo occhio velato.

E si velò, si velò: non fu più che una macchia opaca tra due frange languide di cigli che battevano sempre più lente le parole. Disse ancora distintamente:

— Fra un anno verrò a prenderti.

Quando Lillì se ne fu andata, Cencino entrò in agonia.

TÉRÉSAH.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA

PRODROMI DI QUESTA GUERRA
nelle figure di un giornale illustrato

Con questo titolo Piero Barbèra *pubblica nel* Marzocco *un articolo ch'è* una *brillante scorribanda a traverso l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dal gennaio all'agosto del 1914. Questo sguardo retrospettivo nella viva e mobile iconografia che passò per le nostre pagine negli ultimi mesi ignari e tranquilli del tempo di pace, mentre s'addensava sul mondo l'immane tempesta, riesce curioso e interessante, anche perchè ora è dato scorgere qualche sintomo presago, che allora passò inosservato.*

Il 4 di questo mese ricorreva il quarto anniversario dello scoppio della guerra! quattro anni, meno di un lustro, sono piccolo spazio di tempo; eppure sembra che sia scorsa tutta una generazione, e si ripensa al *prima-guerra* come a cosa lontana, incerta nella memoria, mal ricordandosi lo stato degli spiriti, la situazione politica da noi e altrove in Europa, avendo dimenticato ciò che poco prima dello scoppio ci occupava o preoccupava; quali erano le previsioni, i pericoli, le speranze. Fu un fulmine a ciel sereno, o già il barometro accennava tempesta?

Uno che mulinava tali pensieri e si faceva tali domande, sforzandosi a tornar con la memoria quattro anni addietro, ebbe l'idea di procurarsi il primo semestre 1914 di un giornale illustrato, per rinfrescarsi l'organo scorrendone le pagine e soffermandosi alle illustrazioni dei fatti settimanali più importanti, qualche volta dando un'occhiata al testo; vi ha impiegato tutta una veglia, e gli è sembrato ringiovanire di vent'anni. Con lui guardava le immagini un giovinetto, che quando scoppiò la guerra era un bambino, e oggi vi s'interessa e ne parla come un grande.

Ecco nella prima pagina il solito soggetto allegorico: il puttino che augura il buon anno ai lettori. Ahimè, dove vanno a finire gli augurii di ogni genere che gli uomini si scambiano in certe occasioni e ad ogni momento? forse con le lune vecchie, in qualche magazzino di roba usata e buona a nulla.

Ma nelle prime settimane del giovanetto anno parve che i fatti corrispondessero ai voti, e che il 1914 avesse probabilità di ottenere il premio Nöbel ai benemeriti della pace, e che mai, come allora, fosse salda l'intesa intellettuale e morale dell'Italia con la Germania.

A Roma, a Milano, a Bologna, va in iscena e trionfa il *Parsifal.* Ben sette pagine, fra testo e incisioni, son dedicate al grande avvenimento lirico; ma nello stesso numero ecco l'immagine di un arzillo ufficiale tedesco, il generale Liman von Sanders, capo della missione tedesca che organizzerà l'esercito turco, e nel successivo tutta una pagina esalta la vittoria degli italiani in un *match* italo-austriaco di *foot-ball* all'Arena di Milano. Nello stesso numero, indizio dell'interesse italiano per le cose elleniche, una composizione di Aldo Molinari raffigura il primo ministro greco Venizelos in colloquio col marchese di San Giuliano alla Consulta. E da una fotografia dal vero, una scena familiare alla Corte di Atene: Re Costantino con la sua famiglia a tavola: pare il *cliché* d'un racconto rusticano di Auerbach.

Ma ecco qualche cosa di ben diverso: è il varo a Fiume della quarta *dreadnought* austriaca. Nell'articolo si leggono queste cifre di raffronto: "Nel 1915 l'Italia avrà 6 *dreadnoughts* armate con 77 cannoni da 305; l'Austria 4 con 48 cannoni da 305„. Nella fotografia si legge bene il nome della nave: *Szent Istvan.*

Che facevamo noi in quei giorni? Lo dice un'altra composizione di Molinari: "Ricognizioni notturne degli aviatori militari di Centocelle sopra la Campagna romana„. Ruderi su cui volano apparecchi aviatorii, che sembran corvi giganteschi, con effetto di chiaro di luna. Ma nel numero successivo si vede, di classico stile italiano, la facciata della nuova sede dell'Ambasciata italiana a Vienna, già palazzo del principe di Metternich, con vedute dell'atrio, della galleria, del gran salone dei ricevimenti, ecc., ecc.

Vien fatto di dire *hic manebimus optime,* ma nella pagina di contro dalle nitide figurazioni viennesi sembra torcer lo sguardo la maschia figura di Giovanni Prati, di cui Trento celebrava in quei giorni il primo centenario della nascita. È non senza profonda commozione si leggono i versi alla pia rondine, che soleva appendere il nido ai frassini della nativa Dasindo: "Per me ad Absburgo, per me a Savoja — chiedi una patria prima ch'io muoia„.

Alla pagina appresso ecco il conte di Cavour, impersonato da Ermete Zacconi, che ci ricorda i fremiti patriottici onde furono accompagnate le recite del *Tessitore* di Domenico Tumiati.

Ed ecco in esplorazione sopra a Milano il dirigibile Forlanini, il rivale di Zeppelin. Voltate poche pagine, non siamo che al N. 6, e si ha la lugubre visione dello scoppio della polveriera del forte Aresci sopra Voltri. Pare che l'esplosione debbasi all'imprudenza di un operaio; l'autorità militare procede, naturalmente, ad inchiesta, ma si pensò allora che forse non fu imprudenza quella che distrusse il formidabile deposito di munizioni?

Il ritratto di un bel vecchione, dai lineamenti freschi e giovanili, trattiene un momento la nostra attenzione: è il ritratto di Paolo Heyse, il poeta di Monaco, il meraviglioso traduttore del Giusti, del Belli, del Carducci, un *amico d'Italia,* ma, ci lusinghiamo di potercene portar mallevadore, non uno di quegli amici che parevano struggersi ai raggi del bello d'Italia, e.... le facevano la spia.

Ancora un gruppo preso alla Consulta: il sovrano della nuova Albania fotografato col marchese Di San Giuliano. Il principe di Wied è in atteggiamento deferente; San Giuliano ha quel giorno l'aria soddisfatta.

Poche settimane dopo, il 14 aprile, ebbe luogo ad Abazia il convegno politico del nostro Ministro degli Esteri con il conte Berchtold, Ministro degli Esteri austriaco. Si vede il buon San Giuliano scender dal treno col sorriso sulle labbra, malgrado forse i morsi della gotta ai piedi e alle mani, e queste tendere fiducioso alla stretta del ministro della potenza alleata: una stretta che forse gli avrà fatto vedere le stelle.

Al momento di salire su quel treno al buon San Giuliano una voce, che suonava a nome di un ente autorevole in fama di prudente irredentista, suggeriva di dire in un orecchio al Ministro austro-ungarico che se voleva che l'irredentismo in Italia si mantenesse allo stato di una platonica aspirazione del nazionalismo, occorreva che il suo governo mutasse radicalmente di sistema riguardo alle provincie italiane soggette: ne rispettasse i sentimenti, le tradizioni, la lingua e la cultura. Lo avrà fatto il buon San Giuliano? Se anche lo fece, fu senza effetti visibili, nè c'era da aspettarsene, giacchè l'antitalianità delle "sfere dirigenti„ a Vienna era tradizionale, irriducibile, per quanto minacciosa dell'avvenire dell'Impero, come mi diceva un giorno, in una sua piacevole villa presso l'imperial castello di Schönbrunn, il caro Adolfo Mussafia, dalmata senatore dell'Impero, alla presenza del nostro ambasciatore a Vienna conte Nigra, che consentiva tacendo.

Pochi giorni prima era arrivato a Vienna l'imperatore Guglielmo in una di quelle sue solite visite cesaree che si sarebbero dette "le tour du propriétaire„!

Il giornale non dedica all'avvenimento più di una mezza pagina, ma la visita del Kaiser fu oggetto di *films,* che fecero il giro delle città italiane, e chi scrive ricorda come fosse facile accorgersi che il nostro Re, figurando a fianco dell'augusto ospite, si tenesse in atteggiamento tutt'altro che di compiacimento, ma piuttosto di colui che compie un'ingrata *corvée.* Dove sono andate a finire queste pellicole? Sarebbe curioso svolgerle di nuovo dopo tanto svolgimento di eventi, e si può credere che ciò non dispiacerebbe a Vittorio Emanuele III.

Siamo al numero del 5 aprile. Sotto il ritratto del prof. Riccardo Zanella rieletto podestà di Fiume, leggiamo che tal nomina richiede la sanzione dell'Imperatore, e si dice che Francesco Giuseppe fa personalmente quanto può per attenuare le lotte nazionali e per mostrarsi simpatizzante cogl'italiani!! Forse il suo fedele Lang aveva già messo da parte, per servirmi dell'espressione sterniana, nell'armadio degli oggetti della sua religione, la corda che doveva impiccare Cesare Battisti.

Se l'incontro dell'imperatore Guglielmo a Venezia con re Vittorio Emanuele fu interpretato in Europa come atto di *consueta cortesia* verso l'Italia, più significante, dal punto di vista internazionale, era riuscita, nell'ultima settimana di aprile, la visita politica in Parigi del re Giorgio d'Inghilterra al presidente Poincaré, riaffermante la unione delle due grandi nazioni d'Europa, colle quali l'Italia, si dice, è sempre in buoni rapporti.

Trascriviamo queste parole, che meritano essere rilette e meditate:

"È vero che la Francia, in occasione dell'impresa italiana in Libia, non ha spiegato per l'Italia tutto il favore che avrebbe potuto. Essa ha visto nell'Italia una Potenza della Triplice Alleanza, che appare sempre una minaccia per gl'interessi francesi. Ma i malintesi ora fra le due sorelle latine, che mescolarono il loro sangue sui campi di battaglia nel 1859, sono dissipati, e l'Italia e la Francia hanno sempre in comune con l'Inghilterra la difesa in Europa delle idee liberali„.

Fu un avvenimento di carattere internazionale quello che si celebrò in maggio a Lipsia, la Mecca libraria di Europa: s'inaugurava la mostra internazionale del libro. La libreria germanica aveva invitato le librerie delle nazioni civili ad un concorso che doveva essere la sua glorificazione. E lo fu, perchè meritava di esserlo; ma altre Nazioni, in ispecial modo la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda e, si può bene aggiungere, l'Italia, si affermarono molto onorevolmente in quella gara di lavoro pacifico e consacrato alla cultura, che ebbe la sua arena ai piedi di quel mostruoso monumento a ricordo della battaglia delle Nazioni, verso il quale i visitatori stranieri non potevano volgere lo sguardo senza un senso di diffidente raccapriccio.

La guerra non fece chiudere l'esposizione, ma furono chiusi i padiglioni delle Potenze con cui la Germania era in guerra. Fu chiuso quello italiano, ma i suoi custodi, fatti segno a dileggi e ad offese, dovettero starvi chiusi come in una cittadella, finchè in buon ordine e senza nulla abbandonare, ammainarono il tricolore che sventolava sull'elegante padiglione per riportare in Italia i tesori d'arte tipografica, che esso aveva contenuto.

Ma in Italia le cose andavano male. Si era inaugurata a Genova un'altra esposizione, quella marinara e coloniale, festa del lavoro e dell'iniziativa nazionale, ma se già nel marzo c'era stato uno sciopero generale a Roma, peggio accadeva nel giugno a Milano. Ai tristi eventi sono dedicate varie pagine del numero del 14, e in quello del 21 si vedono scene impressionanti di scioperi e di violenze in Italia. A Napoli l'onorevole Labriola fa l'apologia di un sedicente operaio Cappelli, morto in un conflitto, che poi risultò essere certo Giuseppe Onetto, che aveva subito dieci condanne per furti ed estorsioni! A Sampierdarena i dimostranti invadono la stazione e trattengono il treno di Milano. Ci son colluttazioni ed arresti a Roma nei dintorni del Colosseo, e l'albero della libertà è piantato sulla piazza di Fusignano di Romagna, ove gl'illusi cittadini avevano creduto alla proclamazione della Repubblica!! Questo era il non lieto stato delle cose in Italia, quando il 28 giugno accadde la tragedia politica di Serajevo.

Francesco Ferdinando non era certamente un amico dell'Italia; il periodico che andiamo sfogliando dice: "Gettando un'occhiata alla situazione, è da augurarsi che al nuovo ereditario Carlo, la moglie italiana valga a fargli comprendere che l'Italia nuova, l'Italia moderna, l'Italia che si consolida e si afferma nella coscienza del suo sentimento nazionale e dei suoi grandi interessi, sta ancora come garanzia di pace per l'Austria, è ancora la migliore amica dell'Austria, assai più che l'Austria appaia di lei„.

Intanto a Montecitorio si oppone l'ostruzionismo ai provvedimenti finanziari proposti dal nuovo Gabinetto Salandra, andato al potere fin dal marzo, e l'onorevole Chiesa rovescia violentemente le urne della votazione.

Ai primi di luglio muore il generale Pollio, capo dello Stato Maggiore. I giornali, deplorandone la perdita, omettono di dire che aveva per moglie un'austriaca e che un cugino di lei, addetto militare all'ambasciata austriaca a Roma, le andava sempre per casa.... Annunziando la nomina del Cadorna, si dice: "La successione è passata in mani eccellenti„.

Ecco le istantanee e i resoconti del processo Caillaux. Il difensore *maître* Labori chiude la sua orazione con un pistolotto allusivo ai grandi avvenimenti che stanno per scoppiare, per commuovere i giurati e persuaderli all'assoluzione della sua cliente.

Voltiamo la pagina, e troviamo il numero del 2 agosto. La guerra austro-serba è dichiarata, ed ecco i discorsi che corrono, secondo il *Corriere* del periodico:

"Tutto finirà probabilmente con una violenta strigliata alla Serbia. L'Austria si fermerà lì, e la Russia, fino a lì, la lascerà fare.

"E se accadesse il contrario?...

"Allora, conflagrazione generale.

"E noi? „

Nel numero seguente fa increspare la fronte la pagina ove vedesi l'imperatore Guglielmo, affacciato ad una finestra del palazzo imperiale di Berlino, in atto di dire al popolo: "Per 25 anni ho cercato la pace, ora sono costretto a snudare la spada„. Prima menzogna di una serie che ancora non è finita.

Ecco i ritratti dei Sovrani belligeranti: Guglielmo, che ha mobilizzato sulle frontiere della Russia e della Francia tre milioni e mezzo di uomini; lo czar Nicola, che ne ha mobilizzati quattro milioni sui confini austro-germanici; re Alberto del Belgio (serena faccia d'apostolo settentrionale), che ha risposto colla mobilitazione del suo esercito all'invasione tedesca; il primo atto della grande tragedia, la grande infamia germanica e il suo grande errore, perchè quell'infamia le precluse inesorabilmente le vie della vittoria finale.

Ecco il ritratto di Giovanni Jaurès, vittima di un fanatico esasperato dall'avere egli sostenuto la ferma triennale; il campione del socialismo scompare dall'arena politica dopo avere lanciato la sua ultima invettiva contro la guerra dalla capitale di quel Belgio che doveva essere pochi giorni dopo violato.

Ed ecco Bethmann Hollweg, colui che proclama che "necessità non conosce legge„.

Luglio 28: Notificazione di guerra dell'Austria alla Serbia.

Agosto 3: È pubblicato il testo della dichiarazione della neutralità italiana.

E ora gioverebbe, avendo senno e dottrina, far seguire alle fugaci proiezioni di questa *film* prodromatica, considerazioni politiche, raffronti storici, previsioni pel dopo guerra, e soprattutto insegnamenti per l'avvenire; ma nè noi, semplici cronisti, ci sentiamo da tanto, nè è ancora giunto il momento per ciò: la lezione non è ancora finita, e troppe incognite oscurano l'orizzonte, specialmente da Oriente.

Per ora, fiduciosi di avere non inutilmente occupato queste colonne, ci contentiamo di chiudere col virgiliano *Meminisse juvabit!*... non *olim,* ma *nunc!*

Piero Barbèra.

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Banzini-Pallavicini.